Questo numero a 6 pagine cer

130
Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio)
Città

VELA LATINA

ANNO III - N. 2
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. CINQUE - Semestre L. TRE (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. DIECI (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: FERD: RUSSO

C. C. Postale
14 Gennaio 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Il 1915. L'ultimo dei nostri fasti centenarii: **D. Razzano** — La lirica di Victor Hugo: **F. Saggese** — Le poesie religiose: **M. Paternò-Alessi** — Naufragio: **G. Targioni Tozzetti** — Casa deserta: **M. Cutillo** — In onore di Giuseppe de Blasiis. Il primo professore di storia moderna della Università Napoletana: **M. Schipa** — M. Rapisardi: L'uomo: **G. Crescimanno** — Il piede ed i calzari. Simboli giuridici nel diritto ebraico e babilonese: **G. Barone** — Teatro dialettale napoletano. « Gente nosta » a Milano: **F. Russo** — Note critiche — Pensieri di Napoleone: **A. L.** — Er libbro rosso de la guera: **G. Gori** — Nuovi libri di Arnaldo Cervesato — Cantilena di Capodanno: **M. Mazzei** — Notiziario — Note bibliografiche.

L'ANNO 1915

Ultimo dei nostri fasti centenarii

Siamo entrati nel 1915, e tutti coloro che fanno professione di patriottismo sono avvisati; è l'ultimo anno commemorativo del decennio francese, re Giuseppe Bonaparte e re Gioacchino Murat; dopo ritorna Ferdinando di Borbone, la catastrofe Napoleonica si compie e non c'è più niente da *centenariare;* bisogna affrettarsi.

Anzi anzi c'è meno d'un anno; la durata vera del decennio francese, cominciato per Napoli nell'aprile 1806, va fino al 20 maggio 1815, partenza di Murat da Napoli; volendolo pure contare fino al 17 giugno successivo, approdo del Borbone a Baia, non abbiamo innanzi a noi che sei mesi scarsi.

Si è verificato in Italia un fenomeno molto strano d'inversione di parti. L'occupazione francese che in Piemonte durò 17 anni, dal 1798 al 1815, e che fu per il Piemonte un vero progresso, perchè, a cominciare dal primo ponte in pietra sul Po costruito a Torino, le buone cose che vi fecero i francesi non si contano, non ha dato luogo a nessuna commemorazione centenaria: invece i festeggiamenti commemorativi si sono avuti da noi, ove l'occupazione francese, tutto sommato, fu un regresso. Gli analisti della storia concordano nel dire che la grande Rivoluzione dell'89 ha fatto bene a tutto il mondo, meno alla Toscana e alla Italia meridionale, l'una che si trovava alla pari delle riforme proclamate come novità, l'altra che possedeva un contenuto così avanzato che le pretese novità erano un vecchiume; quindi concordano nel dire che per la Toscana non fu nè bene nè male e per il Mezzogiorno d'Italia fu male. L'esempio della nostra Camera della Sommaria è caratteristico; la critica avverso le pretese novità era da noi acerba, ma per la sostituzione del Consiglio di Stato alla nostra istituzione raggiunse il culmine ed arrivò sino a Parigi; l'imperatore Napoleone avocò a sè l'esame della quistione, e il risultato fu che egli soppresse a Parigi l'organismo da lui ideato e adottò la Camera della Sommaria napoletana. Ma per i professionisti del moderno patriottismo italiano cotesti analisti della storia sono dei veri rompiscatole. E se non si è fatto nessun centenario dove era ragionevole il farne e si sono scovati i pretesti per farne dove non ve ne era ragione, è perchè il patriottismo ha la sua *regola*, come si dice nelle corporazioni monastiche. Sono i profani del patriottismo, gli estranei alla professione, quelli che credono il patriottismo debba avere le sue radici nella verità.

Sissignori: non è da parlare della seconda restaurazione Borbonica, quella del 1815, perchè il Borbone non restaurò nulla; non ci furono che degli esilii volontarii, man mano cessati con la rientrata in patria, riammissione in servizio e riconoscimento dei diritti acquisiti. Sissignori, la storia pone a confronto la prima restaurazione del Borbone, 1799, con la restaurazione del Savoia, 1815; e dice che nell'Italia Meridionale, tanto più grande del Piemonte, i patiboli, fra giustiziati effettivi e giustiziati in effigie, in totale non furono che ottantasette, mentre nel Piemonte furono novantacinque; e documenta che gli 87 furono opera principale, se non totale, di Nelson, mentre i 95 furono tutti opera indigena; e rileva che nel Mezzogiorno c'era stata una rivoluzione locale per l'istituzione straniera, mentre nel Piemonte non c'era stata che rassegnazione allo straniero invasore. Sissignori, il re Ferdinando IV sostenne una lotta fiera contro l'ammiraglio d'Inghilterra perchè fosse rispettata la capitolazione dei rivoltosi, mentre il re Vittorio Emanuele I diceva: *Mi l'hai durmì dal nuvantott e sun desvegliame adess* e il console di Russia gli rispondeva benevolmente: *Per fortuna c'è lo Zar che ha vegliato, altrimenti Vostra Maestà non si sarebbe svegliata più.* Sissignori, non ci furono napoletani condannati alla fame, mentre i piemontesi a migliaia furono gettati sul lastrico; la Corte di Napoli non ebbe restaurazioni ridicole, mentre la Corte di Torino, richiamando in vigore *tut 'l nuvantott*, ebbe persino i paggi quarantenni. Ma tutto questo può valere per i profani del patriottismo; ai professionali incombe la regola di parlare delle nostre « stragi del 99 » e nulla più.

Dunque pensiamo a fare il nostro dovere in articolo centenarii e a bene utilizzare questo primo semestre del corrente anno.

In sostanza noi non ne abbiamo finora che festeggiati tre: Cassazione, Orto Botanico ed Istituto d'Incoraggiamento: pochi, ma buoni per darci norme ad organizzarne quanti altri può chiederne il patriottismo patentato

Il centenario della Cassazione può dirsi il prototipo della festa, anche perchè si tratta della Magistratura, che è il fondamento degli Stati, avendo per protoplasma la verità. Prima di chiamarsi Cassazione come si chiamava? Non esisteva forse prima? Nel reame di Ruggiero, di Federico II, di Ladislao e di Carlo di Borbone fu proprio importazione francese dell'ultima ora? Acqua in bocca: non si risponde a tali domande di quei rompiscatole detti innanzi. Venne il Decennio francese; ci si mise un cancelliere di più e un archivista di meno; si riformò; è quanto bastava per organizzare una solenne commemorazione.

Avanti col centenario dell'Orto Botanico, il quale nome suona come *Cavalleria a cavallo*, perchè non ci è l'Orto Zoologico e l'Orto Mineralogico; però anche a Parigi abbiamo il Jardin des Plantes, con la relativa assenza di quelli degli Animaux e dei Mineraux; strisciano sul nome. E prima del Decennio francese non c'era? Ancora quei rompiscatole raccontano d'insigni botanici napoletani anteriori ad Alfonso d'Aragona, i quali riconobbero insufficiente l'erbario per lo studio delle piante e vollero insieme alla raccolta delle piante disseccate il sussidio delle piante vive, e parlano dell'orto annesso all'università, dei successivi suoi incrementi, dell'istituzione adottata a Madrid nell'epoca vice-reale e poi in altre capitali europee. Il centenario?!... Se non bicentenario o tricentenario, era tetracentenario o pentacentenario. Ma no, la consegna è di... zittire. Era in decadenza la classificazione di Linneo, all'orizzonte era quella di De Candolle e di altri moderni; non ci voleva di più per il centenario.

E finalmente il centenario del Reale Istituto d'Incoraggiamento, tanto più che questa istituzione, dal 1860, è per sè stessa divenuta patriottica. Infatti, il suo archivio è ricco di lettere di sovrani d'ogni parte del mondo; ma una sola, la lettera di Carlo Alberto re di Sardegna, è stata messa in cornice nella grande aula. Inoltre il segretario perpetuo entrato in carica dopo il 60 ne scrisse una monografia storica stabilendo, s'intende per patriottismo, la nascita dell'Istituto al 1806, ed è la monografia che fa testo. Pure niente prima, non è vero? Già, pure niente, come negli altri centenarii. Sempre quei rompiscatole di storici raccontano che prima l'istituzione si chiamava Giunta delle Arti e Manifatture, ed indisse nell'anno 1800 a Napoli la prima esposizione industriale italiana; raccontano che dopo Napoli altra capitale italiana che cominciò le esposizioni fu Milano nel 1834 e che in questo medesimo anno, in cui Milano faceva la sua prima esposizione, Parigi era alla sua ottava e Napoli alla sua dodicesima esposizione; raccontano che sotto il re Giuseppe Bonaparte, nel 1806, fu costituito l'Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze e alle Industrie, nella sostanza un'istituzione parallela a quella esistente; raccontano che alla restaurazione del 1815 questo doppione pure fu rispettato, e le due istituzioni, eguali in tutto e soltanto differenti nel nome, vissero ancora sei anni separate, e non fu che nel 1821 con decreto di Ferdinando I re delle Due Sicilie che vennero fuse in una sola; e finalmente raccontano che, con nobiltà di stile veramente regale, il decreto di fusione conserva il secondo titolo e definisce l'atto come incorporazione della Giunta all'Istituto; in sostanza raccontano un episodio che per i Cavourriani è una vera bollatura a fuoco. Ma si tratta dei rompiscatole e per la festa del centenario la via era fatta con quella monografia.

Val quanto dire che per questo terzo centenario nessun merito hanno i contemporanei organizzatori della festa; il merito è degl'illustri patriotti che vi si trovarono nel 1860, e particolarmente è del segretario del tempo.

Senonchè i contemporanei hanno pur voluto guadagnarsi una qualche parte di merito, dimostrandosi non degeneri dei patriotti del '60. I prodi contro i sovrani che non hanno più carabinieri sono legioni. E questi prodi si trovano dove meno si crede, così come a Milano si trovano gli *eroi della sesta giornata*. Ma queste sono bazzecole filosofiche da profani del patriottismo. Dunque nelle orazioni centenarie dette all'Istituto, proprio là, fu inneggiato alla caduta dei Borboni; e, ciò che è ancora più eroico, non uno di quel mezzo centinaio di socii disse una parola inversa o si astenne del plaudire. Scienza pura o scienza applicata, è sempre scienza; e non v'ha chi non veda quanta dignità scientifica sia nell'episodio.

Con questi tre onorifici precedenti si hanno buone norme per fare nel 1915 il centenario di qualunque cosa, anche il centenario del cratere del Vesuvio.

Ma se qualche patriotta non molto navigato trovasse ancora incompleti i tre precedenti napoletani, *Etruria docet;* perocchè come il patriottismo meridionale ha la regola di sopprimere dalla storia la famiglia di Borbone, il patriottismo toscano ha quella di sopprimere la famiglia di Lorena; e col centenario della « Crusca rinnovata » ci è riuscito ottimamente.

Rinnovamento e suoi derivati: ecco la chiave.

Ci è riuscito ottimamente, perchè con quella chiave ha posto nel suo centenario, anche un pò delle feste cinquantenarie. Infatti, ricorderanno tutti, è affare di ieri, che i versi di Garibaldi facevano il giro dei giornali italiani. Chi, pure avendo fatto soltanto le classi elementari, è senza peccati poetici scagli la prima pietra. Perciò l'anatema va agli stolti che, per meglio onorare la memoria dell'eroe, lo denigravano. Intanto i patriotti toscani misero fuori una lettera di Garibaldi sul problema della Crusca, una lettera di forma perfetta da poter portare la firma di qualsiasi letterato di fama. Veniva così a dimostrarsi che negli anni del Risorgimento si era Garibaldi anche occupato della nostra lingua oltre che di armi. Fu quello che in arte si dice un successone.

Senonchè a parecchi parve che si fosse varcato ogni limite; e Federico Fabbri protestò. A scanso di equivoci, Fabbri era un garibaldino fervido e un avversario del Mezzogiorno quanto un industriale settentrionale. Dunque protestò soltanto per l'enormità del trucco, e ricordò la seguente lettera del 1871 di Garibaldi alla moglie:

« Oggi i volontari italiani hanno combat-
« tuto l'intera giornata contro i primi sol-
« dati del mondo, i prussiani, e vinsero. Qui
« il tempo è orribile e sarà egualmente in
« tutto il Mediterraneo. Bada alle mucche
« figliate, e che i vitelli non soffrissero il
« freddo. Fa che Pietro seminasse subito le
« fave alla Tola e dirai a Clelia e Manlio
« che quando passai da Marsiglia vidi dei
« bellissimi giuocattoli ed al mio ritorno
« gliene porterò qualcuno. »

Sono quattro piccoli periodi con quattro grossi spropositi grammaticali; ma, come disse bene il Fabbri, è questo il vero poema di Garibaldi.

Se ne deduce che l'invenzione per l'uso di quella chiave non deve andare mai scompagnata da un minimo di verosimiglianza.

E poichè siamo scivolati fuori troppo, arrestiamoci con la conclusione.

Mezzogiorno d'Italia e Toscana erano le sole plaghe del mondo che non avevano bisogno della Rivoluzione dell'89: la Nemesi inesorabile ha voluto che Napoli e Firenze, con i loro centenarii, mettessero nell'epopea la nota ridicola.

D. RAZZANO

LA LIRICA DI VICTOR HUGO

In una canzonetta mossa, volante di Arouet de Voltaire, l'acuto e arguto spirito che fu il dittatore del buon gusto nel secolo decimottavo, è rappresentato il dio della grazia nella poesia come un piacente e bizzarro amorino, dalle mosse rapide e leggiadre, « attorniato da una schiera di altri amori, teneri e leggiadri del pari, che lo adornano con le loro mani, e col loro incanto rendono più soave il culto del Dio. Essi lo vollero cinto di una corona che Apollo stesso aveva contesta con una fronda di lauro del divino Virgilio, con l'ellera ed il mirto di Orazio e con le rose di Anacreonte ». Tale, con le parole istesse del poeta, il concetto ch'ebbe dell'arte e della poesia il secolo decimottavo, o, più esattamente, che ebbero le generazioni della reggenza e del regno di Luigi decimoquinto. Nella prima lirica della raccolta *Raggi ed Ombre* di Victor Hugo, pubblicata nel 1840, è invece questa strofa: « Popoli! Ascoltate il poeta! Ascoltate il sognatore sacro! Egli solo, nella vostra notte senza lui immutabile, ha la fronte raggiante di splendore. Egli solo travede, rompendo la notte fosca dell'avvenire il germe non anche schiuso.... Dio gli parla a voce bassa nell'animo, come parla alle onde, come parla alle selve! »; e nel primo libro delle *Contemplazioni* il poeta raffigura sè stesso, mentre vaga pei campi, come il sacerdote di un rito misterioso in un tempio solenne. « I fiori, tutti i fiori, quelli che farebbero impallidire il rubino, quelli variopinti più della coda di un pavone, i piccoli fiori azzurri, con grandi arie civettuole o con modesti atteggiamenti pensosi, bisbigliano in coro: è l'amor nostro che passa! E gli alberi che vivono nelle profondità delle selve, in quei misteri di luce e d'ombra e di voci indistinte, gli alberi venerabili, i tassi, i tigli, gli aceri, i salici, le vecchie roveri, l'olmo dalla ramaglia fosca e muscosa.... gli fanno grandi saluti, curvano dinanzi a lui la testa di foglie e la barba di liane, contemplano la luce che raggia dalla sua fronte e bisbigliano fra loro: E' lui, è il sognatore!

Nella imaginosa fantasia del romantico il poeta è adunque un essere sacro, cui tutta la natura s'inchina, cui Dio parla nel segreto della anima, e che, come gli alberi e i fiori, i popoli devono venerare ed ascoltare. Imaginiamo la fine arguta mordace risposta che avrebbe dato Voltaire, a chi gli avesse mormorato all'orecchio là, nella tomba solitaria di Ferney, i versi solenni ed enfatici del poeta nuovo. Vero è che tutto un mondo era nel frattempo crollato e la grande Rivoluzione, sovvertendo col vomere profondo e possente, le glebe indurite, aveva ridato al sole gli occulti succhi fecondi, e promosso tutto un nuovo concetto dell'arte e della vita. Il secolo nuovo si affaccia all'avvenire, rigoglioso di più fresca energia come giovine che s'apre alla vita, con un ideale altissimo di gloria, con la balda sicurezza di conseguirlo.

Ma il sogno del primo Impero passò sul mondo come una meteora, e la disillusione che ne seguì lasciò nelle anime stanche un desiderio di quiete accorata e di raccoglimento, che parve abbandono di ogni alto ideale e non fu. Troppo erano vive ancora le energie che la Rivoluzione, nel suo dissodamento tumultuoso, aveva richiamato alla luce, perchè quel dolore, quello struggimento quell'intimo strappo che seguì la caduta dell'Impero, avessero potuto durare. Tra quei contrasti, tra quei rinnovamenti, ora anelati con energia che parve eccesso, ora temuti con accoramento che parve quietismo, si temprò alla vita il secolo decimonono.

***

Ogni rinnovamento del concetto dell'arte è accompagnato da un mutamento profondo negli elementi e nelle forme dell'arte stessa. Poco innanzi, durante e dopo la grande Rivoluzione e l'Impero, un alito innovatore era penetrato nelle più intime fibre della vecchia prosa accademica francese. Rousseau le aveva infuso un'anima di passione e l'aveva resa adatta a colorire e a *sentire* il paesaggio, Bernardin de Saint Pierre l'aveva chiamata a figurare i grandi spettacoli di una natura selvaggia, Chateaubriand l'aveva impennata a un volo lirico passionatamente eloquente. Non così la poesia! Il vecchio alessandrino classico era rimasto alla forma consacrata da Malherbe e da Racine, con la cesura fissa nel mezzo, che lo divideva in due eguali emistichi, suscettibili essi pure di una successiva suddivisione in altri due membretti di parti uguali. Raramente, e solo nel teatro, i classici francesi avevano usato l'alessandrino senza la cesura al mezzo, diviso in tre, non più in quattro membri. Il più bel verso di quella non ancor flessibile prosodia s'era quindi cristallizzato in una forma fissa, monotona, priva di quella varietà, che è pur tanta parte dell'efficacia nell'espressione. Il mutamento del contenuto dell'arte batteva invano alle porte. Andrea Chénier aveva ammonito: « Con pensieri moderni si facciano versi antichi », il Soumet tormentava i suoi poemi, fino a che tutti i versi, nessun escluso fossero *gettati* nella vecchia forma. E come non s'era riusciti a snodare e a rompere la forma tradizionale del verso classico, così non pareva ormai più possibile poter rinsanguare la lingua poetica, tuttavia aulica e convenzionale, con elementi nuovi. Le parole, le frasi, le movenze, le figure, tutto era come cristallizzato, nessuna vita, nessuna efficacia di sentimento o d'espressione anzi il gelo della morte in quei tediosi poemi, in quelle odi scolastiche senza palpiti e senza voli: « Io mi ricordo, diceva Lamartine, che nella mia giovinezza si parlava dovunque della irrimediabile decadenza, anzi della morte ormai avvenuta, di quella misteriosa facoltà dello spirito che é la Poesia. » E Chateaubriand malinconicamente aggiungeva: « Tutti i versi sono stati fatti, nulla più resta per noi ».

Tale fu la condizione dell'arte poetica in Francia alla caduta dell'Impero e nei primi anni della Restaurazione. Ma sta per battere la diana del rinnovamento.

Victor Hugo, nato nel 1802 e che a dodici anni scriveva già dei versi, e a quattordici si proponeva di divenire o Chateaubriand o nulla, vince a quindici il premio di poesia, su tema proposto dall'Accademia; a venti pubblica la prima edizione delle *Odi*, a ventidue, nel 1824, la seconda, cui seguono le *Ballate* e, nel 1829 le *Orientali*.

Lasciando gl'imparaticci dell'adolescenza, le *Odi* e le *Orientali* costituiscono il primo periodo della lirica victorughiana, i cui elementi sono presocchè tutti d'imitazione classica, capolavoro di « virtuosità », i cui motivi egli cerca fuori di sè, nei temi tradizionali per le *Odi*, in un oriente non vissuto, neanche visto, ma immaginato tutto fuori dal vero, nelle *Orientali*. Rettorica luminosa, priva di sincerità, ma non senza novità negli spunti felici e negli atteggiamenti lirici, che fanno presagire il grande poeta futuro; notevole la intensità delle immagini, anche se non tutte nuove, e la potenza del ritmo, anche se il verso è ancora foggiato secondo il vecchio sistema classico. Poco innanzi alla pubblicazione delle prime *Odi* victorughiane erano uscite le *Meditazioni liriche* del Lamartine e i Poemi di Alfredo de Vigny, poeta più sensibile il primo, pensatore più profondo l'altro che l'autore delle *Odi* non fosse. Con essi e per essi la poesia francese ha ormai cangiato il contenuto; e la rinnovazione delle forme pur procedendo più lenta, non tarderà ad affermarsi. E nel 1827, con la prefazione al *Cromwell*, nel 1830 con la memoranda *première* dell'*Ernani*, che fu la vittoria di Marengo del romanticismo hughiano, la rinnovazione è compiuta.

***

Il secondo periodo della lirica victorhughiana, va dalla pubblicazione delle *Foglie d'autunno* (1831) a quella dei *Raggi ed Ombre* (1840). Il verso s'è ormai liberato dalla rigida struttura classica, la lingua s'è rinfrescata alle fonti del parlare comune, non più parole auliche, nobili, senatoriali, solo alle quali era permesso di assurgere all'onore dell'espressione poetica, ma tutta la lingua, con le sue frasi vive, con i suoi scorci espressivi, con le sue spezzature efficaci, viene ora accolta dalla scuola rinnovatrice e dal suo massimo poeta. In questo secondo periodo, che comprende quattro volumi di liriche, *Foglie d'autunno*, I *Canti del Crepuscolo*, *Voci Interne*, *Raggi ed Ombre*, il poeta non cerca l'inspirazione fuori di sè, in un mondo creato dalla fantasia, come nelle *Odi* e nelle *Orientali*, ma studia ascolta cerca sè stesso, e la poesia che n'esce meglio corrisponde alla sua intima sensibilità, alla sua affettuosità, che son quelle di una natura

sana e solida che non si perde in fantasticherie malate, ma vede direttamente e sicuramente il vero e la vita. La natura ch'egli rappresenta non è più di maniera, non più la descrizione d'un oriente fantastico, ma quella di un paesaggio parigino, di tramonti osservati dalle rive dei mari e dei fiumi di Francia, di solitudini silenziose di monti e di boschi pieni di mistero, pei quali il poeta si aggira ascoltando la voce del Dio. E qui anche tutti i pregi ed i difetti del suo stile, l'inesauribile invenzione verbale che ripete e foggia diversamente, ma non rende più profondo il pensiero, l'abbondanza delle immagini, delle metafore, che velano la poca originalità dell'idee; quella ricerca dei forti contrasti di luce e d'ombra, quell'amore per l'antitesi, per lo strano, per l'enorme, troppo spesso scambiato per il sublime, quell'assoluta mancanza della misura, del *fren dell'arte*, quel pieno abbandono alla facile abbondanza della parola, che sgorga perenne e copiosa come da turgida fonte, e infine quella potenza e varietà del ritmo che segue il pensiero e l'immagine, rendendoli musicalmente plastici, anche nella loro tenuità ed indeterminatezza. Nuove fonti d'inspirazione gli vengono dagli affetti familiari; egli ama i bimbi e pargoleggia con essi, e non vorrebbe mai vederne priva la casa di alcuno. Meno felice è nell' espressione dell'amore, fu già osservato che le sue poesie amorose, più che la passione divoratrice e profonda esprimono quello stato di giovialità e di gaiezza che dà all'anima la compagnia e la lieta conversazione di belle fanciulle e signore. Le sue poesie amorose non sono, per la maggior parte, che delle romanze, c'è ovunque uno spunto musicale, sempre felice, ma l' emozione è celata sotto troppi ingombranti ornamenti, il sentimento finisce in una bella metafora o in una musicale cadenza, e la donna non che sentita neanche è rappresentata.

Prima del 1840, anno in cui finisce il periodo che stiamo studiando, Victor Hugo aveva pubblicato anche romanzi: *Han d'Islanda* e *Gli ultimi giorni di un condannato a morte*, e, nel 1831, *Notre Dame de Paris*, che introdusse il gusto dello stile gotico nella letteratura. I primi romanzi dell'Hugo, come quelli di tutta la scuola, sovrabbondano di lirismo e di sentimentale. Ne sono elementi principali la tesi filosofica e le impressioni pittoresche di costumi.

Egli vi aggiunge anche una viva rappresentazione storica e quel gusto particolare del grottesco e del deforme, di che si compiace. Ma la ricerca psicologica vi è poca o nulla: solo i profili dei personaggi riescono stupendamente rappresentati. Anche il teatro romantico, e così pure quello del nostro, abbonda di lirismo, la passione soverchia l'azione e gli altri elementi di cui lo si volle arricchire, non ultimo l'evocazione pittoresca del passato,, si ostacolano l'un l'altro, così che il dramma finisce quasi sempre per essere un poema epico-lirico. Dal 1829, anno in cui Alessandro Dumas rappresentò l'*Enrico III*, fino al 1843, in cui Victor Hugo rappresentò i *Burgravi*, il romanticismo è padrone della scena. Ma quanto è vivo ancora di tutta quella ricca produzione? Gli eroi di Dumas, di Vigny, di Hugo non sono che tipi byroniani. Shakespeare fornisce poco materiale ai romantici, il loro maestro è Byron, donde il lirismo eccessivo di cui è ingombro tutto quel teatro.

***

Dodici anni dopo la pubblicazione di *Raggi ed Ombre*, nove dopo la prima rappresentazione dei *Burgravi*, noi troviamo Victor Hugo nel più vivo della lotta per conservare alla patria, alla sua Francia diletta, la libertà minacciata. Non è più la battaglia, ormai vinta, per un ideale artistico, per il rinnovamento del teatro e della lirica, a cui egli era stato chiamato dai tempi maturi. Il « fosco figlio d'Ortensia » vuol rinnovare il sogno dell'impero napoleonico, e prima insidia occultamente, poi con la violenza bruta assoggetta la Francia. Invano il poeta la difende a viso aperto; è suonata anche per lui l'ora degli amari passi di fuga, ed egli si allontana dalla patria, chiudendo nel petto il suo sdegno impotente, anelando l'ora del ritorno, quando rivedrà le torri della sua Parigi, le verdi rive della Senna, i cari luoghi che furono testimoni della sua gloria. Si ritira a Guernesey, dalle cui rocce flagellate dai marosi egli potrà scorgere, laggiù, tra le nebbie, la riva di Francia, potrà salutare, al loro passaggio, gli uccelli migranti, cui affidare il suo palpito ed il suo saluto. In Francia egli non sarebbe tornato, lo giurò a sè stesso e lo disse alto, se non quando vi fosse tornata la libertà. Respinse consigli e preghiere, rifiutò amnistie, a tutti rispose risolutamente il suo *no*; e attese, là nella grande solitudine del mare ad elevare il più alto monumento della gloria sua di poeta. Victor Hugo rinnova quindi il rifiuto di Dante, e come il grande Fiorentino dettò nell'esilio il poema dello sdegno a punizione delle *pecore matte* che gli avean tolta la patria, il francese scriverà, pur nello esilio, il libro dei *Castighi* in cui verserà tutto il dolore, l'indignazione, lo sdegno della grande anima sua. In questo libro terribile egli non è più il lirico affettuoso e facondo delle *Foglie d'Autunno* e dei *Raggi ed ombre*; la sua nuova musa è il corruccio, il suo verso è uno staffile o un ferro rovente, la collera investe l'animo suo, come la bufera il mare, e ne cava fremiti e ruggiti che l'eco porterà lontano, laggiù, ai lidi di Francia, dove ogni virtù sembra morta. La lirica nuova del poeta pare invasa da uno spirito divino e profetico; egli presagisce all'usurpatore della sua patria il castigo a cui Dio lo riserba; egli si fa ministro del Dio di cui sente la voce nella anima e colpisce col flagello del verso di bronzo freddamente e sicuramente. Si narra che un funzionario francese recò un giorno al Bonaparte un libro di Victor Hugo, intitolato *Napoleone il piccolo* e che l'imperatore dopo averlo sfogliato un poco, volgendosi con un sorriso di disprezzo sul labbro dicesse agli astanti: Eccovi, signori, Napoleone il piccolo, scritto da Victor Hugo il grande. L'aneddoto fu raccontato al poeta, che dettò allora uua breve lirica, dodici versi, di una potenza d'espressione veramente dantesca.

« Ah! tu finirai ben per urlare, miserabile! Tutto ansante ancora del tuo delitto esacrando, nel tuo abietto trionfo, tanto lugubre e tanto sollecito, io ti ho ghermito. Sulla tua fronte misi il cartello, e la folla accorre e ti dileggia. E mentre il castigo t'inchioda al palo, e il ceppo ti sforza a levare il mento mentre strappandoti i bottoni dalla giacca la Storia a me vicina, mi denuda la tua spalla e tu sogghigni: Io nulla sento, e motteggi, e il tuo riso vien con gaiezza a spumeggiare intorno al mio nome; io tengo il ferro rovente e veggo la tua carne che fuma ». E venne il giorno del ritorno in Patria. Il vaticinio si era avverato. Napoleone il piccolo, ormai prigioniero aveva reso la spada, e il poeta Victor Hugo il grande, tornava nel momento supremo in cui la Francia aveva bisogno di tutti i suoi figli. L'elegia del ritorno, ha, perfino nel periodo rotto e nel metro alternato, come un suono di parole spezzate dal singhiozzo:

« Quando l'impero cangiò Lutezia in Gomorra, io, pensoso e dolente, m'involai nella tristezza grande del mare. Ivi ascoltando, o Patria, la tua canzone, e il tuo delirio, confusi rumori, al tuo lusso, al tuo riso; al tuo sogno, opposi il mio rifiuto. Ma ora che Attila giunge con l'orda sua fosca, oggi che a te d'intorno tutto un mondo crolla; eccomi! Francia, nell'ora che il barbaro ti trascina pei capelli, io voglio esser con te sul graticcio, o madre, e io voglio, io voglio portare un anello della tua catena. E poichè su te lanciarono bombe a mitraglia, io accorsi. Tu mi vedrai o ritto sulle tue mura o atterrato. E forse, nelle tue zolle, dove ora la speranza accende le sue faci, premio dell' esilio, tu, madre, mi accorderai una tomba ».

***

Durante l'esilio che durò diciott'anni, il poeta pubblicò, oltre ai *Castighi*, i due libri delle *Contemplazioni*, la prima serie della *Leggenda dei secoli*, e le *Canzoni dei boschi e delle strade*, nonchè tre romanzi: *I Miserabili*, *I Lavoratori del mare* e *L'uomo che ride*. Nelle liriche di questo periodo, alle quali vanno aggiunti due altri lavori, che seguirono immediatamente l'esilio: *L'arte di esser nonno* e l'*Anno terribile* Victor Hugo raggiunse il sommo dell'arte sua, e nella seconda parte delle *Contemplazioni* e nella *Leggenda dei secoli* offrì tali esempi di alta poesia, quali mai la musa francese aveva udito. Aggiunsero nuove corde alla lira del poeta l'indignazione dal patriota o, se vuolsi dello uomo politico vinto e la visione del mare. Nella solitudine di Guernesey, davanti a quell'immenso spettacolo di mare e di cielo sconfinati, il pensiero del poeta e il contenuto della sua lirica si rinforzarono, si allargarono, travidero orizzonti vastissimi, anelarono a nuove altezze, a cieli nuovi e perchè lo strumento del verso, perfezionato dalla lunga vigilia, poteva sostenere la prova, il volo fu più sicuro e più alto, e la gloria di Victor Hugo ebbe finalmente l'agognata consacrazione. Dissi: la visione del mare; e difatti in questo terzo periodo della lirica victorhughiana, lo spettacolo del mare, oltre ad offrire al poeta immagini e simboli nuovi, oltre ad allargarne la veduta e il confine, è ritratto con tale una evidenza ch'io non saprei la maggiore, ove dimenticassi la *Nordsee* di Heinrich Heine.

« Un giorno io — dalla riva delle onde agitate — vidi un naviglio con tutte le vele spiegate — passar veloce su l'onde tra i venti — sotto il lume degli astri lucenti. E udii curvo su l'abisso dei cieli, che tocca l'abisso del mare una voce — che veniva da labbra ignote — parlare: Poeta, è bene ciò che tu fai, poeta dalla fronte triste, che sulla riva sogni, e molte cose dalla profonda sai trarre grandezza dell'onda. Il mare è il Signore, o poeta, che il nostro destino ci addita, il vento è il Signore, o poeta, la stella è il Signore; e l'uomo è la nave che passa. »

***

Una delle fonti d'ispirazione del poeta, come ho ricordato, furono i bimbi. Già nelle odi egli aveva tentato questo tema: rammento le liriche *A una giovinetta*, il *Ritratto di un fanciullo*; e nelle *Orientali* il *Bambino*: ma qui la rettorica soffoca quasi sempre il sentimento. Nei *Raggi ed Ombre* sono pur notevoli, come ricordi e rappresentazioni dell'infanzia le liriche: *Ce qui se passait aux Feuillantines* e *Rencontre*, ma solo nelle *Contemplazioni* dopo la morte della figlia, gli accenti della poesia victorughiana si fanno profondi e strazianti.

Leopoldina, la bimba adoratissima, cresciuta fanciulla e giovinetta sotto gli occhi vigili ed amorosi del padre, sposa di recente, annegò col marito, due mesi dopo le nozze, in una gita in barca a Villequier. Può dire la parola nostra il solco di dolore che fiaccò l'anima del povero padre? Ricorderemo soltanto che un critico malevolo ed acerbo, il Faguet, parlando dell' elegia a *Villequier* dove l'Hugo espresse tutto il suo strazio, sembra inchinarsi davanti a quei versi ed esclama: « Non ve ne sono di più belli nè nella lingua di Francia nè in quella di Cristo ».—« Vengo a voi, Signore, dice il poeta, a voi, Padre, in cui pur credere bisogna. E vi porto, o Signore, i brani del cuore mio, del core che, benchè pieno della vostra gloria, voi avete lacerato; e chiedendo perdono della bestemmia che certo gli uscì dalle labbra nella piena dello strazio: Non irritatevi, dice, o Signore..... Perdonate! Pensate che i bambini ci sono pur necessari. Quando di tra le miserie, le cure, le noie, di tra le ombre onde il destino ci avvolge, si vide apparire la piccola fronte cara e sacra bella così da far travedere un lembo di cielo; quando si vide per sedici anni crescere lente, giorno per giorno, la grazia cara, la ragione soave di questo essere simile a noi; quando si riconobbe ch'egli faceva la luce nella nostra casa e nell'anima nostra e che di tutto che sognammo egli è l'unico sogno che resta, considerate, Signore, quanto sia triste vedere ch'egli improvvisamente scompare.... ». E dopo i figli, i nipoti. il poeta ormai uomo, pargoleggia coi suoi Giorge e Jeanne, e il rinnovellato sentimento di tenerezza paterna gli detta la raccolta: *L'arte di esser nonno*, raccolta che raccomando a tutti coloro che negarono e negano al poeta squisitezza di sentimento.

***

Eugène Rigal ha cercato di dimostrare che Victor Hugo fu un poeta epico, paragonabile solo a un Omeride del decimo secolo avanti Cristo, se non forse a uno di quegli aedi indiani dei cui poemi si giovò Vyàsa. Ricordo che Volfango Goethe lasciò scritto « il popolo francese non aver indole da produrre epopea » e potrebbe confortare la sua asserzione il fatto che le lasse monoritme delle *chansons de gestes* dopo aver rimaneggiato un materiale mitico ed eroico di origine germanica non riuscirono ad accentrarsi in un'opera unica, in un tutto organico, ma cedettero troppo presto il campo alla lirica, riuscendo solo a fornire materiali ai poemi romanzeschi di più secoli dopo. A me sembra però che l'affermazione goethiana, così secca e risoluta, possa essere contradetta da l'altro fatto che un vero materiale epico fu spontaneamente elaborato in Francia nei cinque secoli che corsero dalla battaglia di Chalons al dissolvimento dell'Impero di Carlomagno. Ma l'elaborazione incosciente di un materiale eroico, tutta cosa del popolo pel popolo, può essere ancora possibile nei nostri secoli di civiltà progredita? E il lavoro individuale di narrazione o di risurrezione storica sia esso nelle forme consacrate della poesia popolare può dirsi epopea? Il Carducci, a chi gli scriveva aver egli coi suoi sonetti *Ça ira*, tentato l'epopea, rispondeva: « Dissi da un pezzo e ripeto anche una volta, nella civiltà ora vigente, l'epopea, la vera epopea è morta da tempo, è morta per sempre, e l'epopea storica non nascerá mai per la contraddizion che nol consente... » Ogni cartapecora dissotterrata nei tanti archivi che affliggono le città civili soffoca un canto di epopea del passato, ogni chilometro di strada ferrata arrampicantesi o slanciantesi per selvagge altezze o pianure... spiaccica un pezzo di epopea dell'avvenire; ogni accento o sogghigno di poesia come cotesta del Voltaire e del Byron, spenge a ghiado tutti i possibili fantasmi di epopea personale. Ma *La leggenda dei secoli* che cosa fu essa adunque nell'intendimento dell'autore, che cosa riuscì nel fatto? La prima serie di questo ciclo di poesie fu pubblicata durante l' esilio nel 1859, la seconda nel 1877, l'ultima nel 1883, ma fu già osservato che altri scritti d'indole tale da poter essere compresi in questa opera si trovano anche nelle precedenti raccolte, perfino in quelle della giovinezza, anzi che un tal genere di poesia, in cui lo spirito del poeta trova modo di sfoggiare la copia lussuosa degli ornamenti di cui è ricchissimo, e di obbiettivarsi in una rappresentazione del passato adatta a colorire ed a vestire una pensata verità morale, fu da lui prediletto e corrispose sempre felicemente all'indole sua. Che l'intendimento del poeta fosse poi quello di scrivere della poesia epica, non credo: i confini classici fra genere e genere letterario erano stati già violentemente cancellati dalla scuola romantica, e a me parve e pare quistione bizantina voler ricercare gli elementi quì dell' epopea, altrove dell'idillio o della elegia o dell'ode, nella multiforme e complessa produzione poetica del più grande fra i romantici. Nel fatto, la *Leggenda dei secoli* riuscì una raccolta di rappresentazioni storiche, ravvolgenti con la forma esteriore dell'epopea, un'anima lirica.

***

Uno dei caratteri peculiari del secolo decimonono fu l'intensa profusione intellettuale; e non della speculazione filosofica e scientifica soltanto, ma anche nel campo ugualmente vasto delle pratiche applicazioni. Su l'inizio del secolo Volta presenta la sua pila a Napoleone, e il secolo si chiude coi miracoli della trasmissione della energia elettrica e del telegrafo senza fili. Verso la metà del secolo stesso, Spencer espone nell'opera sua ponderosa la teoria della evoluzione a cui il metodo sperimentale aveva condotto il pensiero degli uomini. Nel campo politico le ragioni etniche lottano contro i vecchi interessi dinastici, donde una rivoluzione nel concetto dello Stato, e l'avvenimento delle nazioni liberantisi e raggruppantisi in unità costituite. Nel campo sociale una conseguente maggiore attività economica, donde nuovi criteri di partizione del prodotto del lavoro e della ricchezza, criteri che pesantemente rimeditati da qualche farraginoso pensatore tedesco, mendicano ora non so quale conforto sentimentale ai semplici e luminosi aforismi di Cristo. Il sentimento religioso ri purifica nelle anime più profonde e più forti, dalle lussureggianti esteriorità dei precetti e dei riti, in che le fedi vecchie, ormai sullo spegnersi, s'eran venute cristallizzando; e lo spirito assurge, anche in forza di un concetto nuovo della natura, ad una più viva intuizione dell'Ideale, ad una più diretta comunicazione con Dio.

E questo secolo che meravigliò il mondo coi prodotti della tecnica e coi sistemi della filosofia nuova, che lumeggiò col lampo delle sue cento rivoluzioni tanto frettoloso addensarsi di eventi mutevoli, questo secolo che parve smarrire il concetto di Dio, mentre invece più possente ne sentiva la voce nello intimo suo, questo secolo produsse un grande numero di grandi poeti lirici, e, contrasto che può meravigliare solo coloro che ignorano la multiforme complessività dello spirito umano la sua poesia ebbe accenti più profondi e possenti d'ogni altra e cantò le cose più alte della vita e dell'anima, nel rito e nel ritmo solenne di tutta una nuova e grandiosa liturgia umana.

Da Shelley che vede Prometeo liberato dai ceppi in che il vecchio dio, ormai vinto, l'aveva costretto, e che nella inarticolata poesia del suo cielo, ascolta le voci delle cose narranti la gloria dell'uomo da sè stesso redento, a Byron che profonde i tesori della sua lirica ad esprimere il tumulto selvaggio che lo lancerà, giovine ancora, incontro alla morte gloriosa; da Leopardi che medita tristamente il mistero della vita, a Lenau che piange su la fugacità delle cose; dal Manzoni che rinnova l'inno al Signore degli umili, a l'Heine che le fantastiche creature dell'antica mitologia germanica risveglia nelle selve profonde a ripopolare quella scena, dove il suo caustico riso troppe cose aveva spente da Chateaubriand il pittore dei grandi spettacoli della natura, a Lamartine che asperge il fiore dell' elegia con le sue lagrime più calde; dal Foscolo e dal Keats, che ebbero la visione della bellezza pura, al Hugo ed al Carducci che quella immagine plastica animarono e ravvivarono con tutta la passione degli spiriti loro, quanta copia di canti, quanto palpito di ritmi, quanto melodico volo di pensieri e d'immagini per la selva non più selvaggia del secolo decimonono! Questo secolo che ebbe tanto fulgore di pensiero, ebbe anche e più forza di sentimento, e l'espressione di tal sentimento, se ebbe poeti in tutte le nazioni, ne ebbe uno più di tutti potente e fu quello di Francia. Victor Hugo fu il gran cuore del secolo, e la sua parola, modulata in tutte le più varie forme della espressione poetica, destò nei cuori dei contemporanei un'eco dolcissima di consenso e di rapimento.

E nel secolo dell'azione quella poesia non si chiuse solo egoisticamente nei libri, ma, come tutta quella dei veramente grandi poeti si esplicò anche e superbamente nell'azione e nella vita. Byron cercò la morte per una patria non sua, Foscolo si sottrasse con l'esilio al servaggio, Hugo oltre che nell'esilio e nel rifiuto glorioso, rinnovò Dante anche nel sentimento della propria grandezza. Come Dante egli è vento che le più alte cime più percote, parla ai monarchi ed ai potenti del mondo, ed ora implora, ora minaccia, ora castiga. Quella mano che pur tanto si compiacque di ravvolgersi nei molli riccioli d'oro di George Hugo, detterà la strofa fischiante come ferula contro un decreto ingiusto, contro un sopruso o un'infamia; quella mano che dell'alto della barricata di Verdun sventolò la bandiera della patria contro la mitraglia dell'usurpatore e scrisse la strofa memoranda dove, in nome di una tomba e di una culla, si chiese una grazia che fu accordata; quella stessa mano scriverà l'immortale preghiera che purtroppo non giungerà a sottrarre al capestro quel pallido giovane, il cui spirito eroico, nell'ignavia dell'ora che volge, vigila ed attende sempre il risveglio della coscienza latina, sognando ancora tristemente dall'alto del colle di S. Giusto, l'amaro Adriatico e la caligine luminosa dei ruderi romani di Pola irredenta.

FRANCESCO SAGGESE

Naufragio

Gettato un fischio, con secura possa
lasciò la nave dai capaci fianchi
di gran ricolmi, le fiorite rive
dell' Ellesponto.

Oh come bello nell' occiduo cielo,
tra rosse nubi, folgorava il sole,
come gioconde gorgogliavan l' acque
dalla costiera!

I naviganti, da quel sol baciate
pensan le loro candide casette,
nidi d'amore, dove aspettan liete
le fide spose

ai figlioletti novellando, dove
sul bianco lino la polenta fuma,
brilla tra 'l giallo della paglia il vino
stinato or ora . .

Abimè, ben presto co' la notte, fugge
la visione!... Il queto mar sommove
rabido il vento; minacciose, enormi
spumeggian l' onde...

Al nove giorno, su l' immenso mare,
unico avanzo dell' inabissata
nave, tra' flutti, candido galleggia
un salvagente!

GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI

◎

Casa deserta

Forse, allietò de' rosignoli il canto
— a primavera — la nitida villa
cui Zefiro recò, di tanto in tanto
teneri effluvi di mimose e lilla.

Or, che l'autunno di mestizia un velo
spiega, al cadere de l'aride foglie,
deserta ell'è, sotto lo scialbo cielo,
e spettri a guardia stan, le rame spoglie.

Chiuso è il ferreo cancello: inutilmente,
una timida rosa ancora olezza,
che appassirà qual vergine dolente
per sempre ignara di amorosa ebrezza

MARIO CUTILLO

MARIO RAPISARDI: L' UOMO

Non è ancora il momento opportuno, in cui si possa scrivere intorno a Mario Rapisardi compiutamente ed esattamente. Echeggiano ancora, pur troppo, certe ire, certe invidie e gelosie poco degne, le quali impediscono che se ne studi con tutta la serenità necessaria l'opera, abbastanza grande e complessa. Ma prima che i posteri diano sul poeta quel giudizio coscienzioso, che gli è dovuto, noi, che passammo insieme con esso una non breve serie d'anni, che lo conoscemmo assai da vicino, nella intimità, nella scuola, nelle più gravi vicende della vita, possiamo dire almeno qualcosa dell'uomo.

Forse in pochi altri scrittori l'uomo ed il poeta sono stati così armonicamente fusi e compenetrati, come nel Rapisardi; e se il poeta ha diritto a grande lode, l'uomo senza alcun dubbio merita la massima ammirazione. Cercate di formarvi un tipo ideale completo, in cui la energia del carattere, la forza della volontà, la squisitezza del sentimento, la purezza della onestà siano portate al massimo grado, ed avrete moralmente ricostruito quell'uomo, che ebbe nome Mario Rapisardi. In poco meno che settant'anni di vita, fra tante vicende pubbliche e domestiche, fu sempre uguale, sempre rigido, inflessibile, purissimo.

Per lusinghe e seduzioni, per minacce ed imposizioni di qualsiasi genere, *nè mosse collo, nè piegò sua costa:* vero tipo dantesco, che avrebbe potuto star bene accanto a Farinata degli Uberti. Se volessimo riandare in minuto esame la vita privata o pubblica di parecchi nostri letterati, dei vari secoli, troveremmo sempre qualche menda, sulla quale certe considerazioni, più o meno opportune, ci fanno stendere un velo pietoso. Ma il Rapisardi è sempre ed in tutto rigidamente puro. Rifiuta la candidatura a Deputato, perchè è convinto non si addicano a lui *quelle aule e quell'arte*. Non vuole piaggiatori, turiferari, alabardieri; non vuole aiuti e puntelli di nessuna specie. Egli basta a se stesso: scrive non per fare quattrini, non per guadagnare applausi, ma per un ideale nobilissimo, a cui ha sacrificato tutto se stesso: è il grande propagandista, il grande apostolo, direi quasi per istinto, senza curarsi dell'esito, buono o cattivo. Quale che sia la sorte che toccherà ai suoi scritti, egli scrive sempre, scrive sino agli ultimi momenti della sua vita, potrei dire combatte, arma unica la penna. Se fosse vissuto in altri tempi, avrebbe facilmente incontrato sul suo cammino la forca od il rogo, ma non avrebbe indietreggiato di un passo. Egli sferza senza pietà i più potenti siano letterati o politici, papi o re; e nel suo canto, che talvolta assume delle modulazioni dolcissime, è sempre la nota del gran ribelle. Una volta, inneggiando ai volontari della carità, ebbe una strofe di ammirazione per il re Umberto I; il quale pur sedendo sul trono, *osava essere uomo*. Ma anche in quell'ammirazione spontanea, che si esprime in quella maniera speciale, voi vedete il gran ribelle. Un carattere di questa fatta non può smentirsi in nessuna circostanza. Immaginate lo eroico artigliere, che, combattendo sino all'ultimo istante, fulminando i nemici, muoia abbracciato al suo pezzo. Rapisardi lotta da eroe e muore abbracciato al suo grande ideale.

Ora fra tanta decadenza del carattere, fra tanto avvizzire e morire di coscienze, fra tanta ridda di corrotti e corruttori — spesso moventisi per misera offa — non vi pare che possa riuscire utilissimo alla gioventù d'Italia un esempio così bello e così puro?

GIUSEPPE CRESCIMANNO

IN ONORE DI GIUSEPPE DE BLASIIS

Il primo professore di Storia Moderna della Università Napoletana

Nella « Accademia Pontaniana » ed in quella « Reale di Archeologia, Lettere e Belle Arti », nell' « Università » e nella « Società Napoletana di Storia Patria » il nostro insigne amico Michelangelo Schipa ha parlato dell' illustre Maestro.

La giovinezza e la maturità di Giuseppe de Blasiis è stata narrata agli uomini colti e ai giovani studiosi con commozione di discepolo, con precisione di storico. Le pubblicazioni del de Blasiis hanno avuto il loro illustratore ; la sua vita, il biografo. Nè più degnamente si poteva cercare: Michelangelo Schipa, nei diversi discorsi, ha sciolto il suo debito di affetto verso Giuseppe de Blasiis, come discepolo e come amico, tratteggiandone magistralmente la figura di uomo, di storico, di maestro e di cittadino.

E chi meglio poteva e doveva compiere questo lavoro di venerazione, — ed anche di riparazione — se non il successore nella cattedra del primo professore di Storia Moderna ?

Per parlare dell' Autore dell' « Insurrezione pugliese » vi voleva la parola dell'autore del « Principato Longobardo di Salerno » e del « Ducato Napoletano »; per commemorare degnamente il Presidente della Società Napoletana di Storia patria, occorreva l'affettuosa e degna parola del suo più amato discepolo e del degnissimo successore alla presidenza della nostra Società Storica.

Quanti e quali aspiranti alla nuova cattedra di storia nazionale si presentassero al concorso: ignoro. Lo diceva, al tempo del mio studentato e s'è ripetuta anche di recente che tra loro fosse il Cantù. A me non consta. Consta solamente invece che « la Commissione incaricata di esaminare i titoli dei concorrenti alla cattedra di Storia Nazionale in *questa* R. Università nel suo rapporto *propose* per la cattedra medesima i Signori Scipione Volpicella, Michele Baldacchini e Giuseppe de Blasiis, *senza dare* la preferenza ad alcuno dei tre candidati *proposti* ». Il Consiglio superiore presentò al ministro De Sanctis non so che proposta al riguardo, ritenuta da qualcuno strana e balorda. Ma il ministro fece da sè. L' 8 ottobre' 61 scrisse confidenzialmente da Torino al rettore Giuseppe de Luca suo amico: — « . . . Vi sono delle cattedre, a cui per ora non si possono mettere che incaricati. Il Rettore ha il diritto di destinarli egli stesso. È ufficio temporaneo con semplice indennità. — 1°. Storia — Volpicella è Cancelliere dell'Università e come tale non può cumulare insegnamento e amministrazione. Puoi incaricare de Blasiis, giovine d'avvenire, a cui si porgerebbe modo di farsi conoscere e di studiare. Vedremo la prova e ci regoleremo... » — E il giorno dopo, 9 ottobre, considerato che la commissione non aveva espresso preferenza per alcuno dei tre designati, incaricò di quell'insegnamento il terzo e più giovane de' tre pel prossimo anno scolastico, riservandosi di provvedere poi definitivamente.

Così il de Blasiis, a ventinove anni, con la retribuzione di 1600 lire annue, ebbe la cattedra, che poi conservò e tenne per quarant'anni. Suo principale titolo scientifico era una monografia, su Pietro della Vigna, premiata due anni innanzi dall'Accademia Pontaniana, e stampata al termine del '60 in un brutto e tipograficamente assai scorretto volume. Ma l'opera, per quanto modesta di mole, era assai più che un'unghia di leone. Il tema in verità, non era scaturito dalla sua libera elezione, perchè avealo proposto l'Accademia. Ma quella proposta valse a dirizzargli la mente per quello stesso cammino che avea percorso il suo maestro d'elezione, Carlo Troya: occasione e punto di partenza lo studio di Dante allo studio della storia d'Italia. Allo studio di Dante egli aveva sopra tutto atteso in precedenza: la sua prima pubblicazione era stata di letteratura dantesca. Lo studio ora di uno dei personaggi danteschi, qual' era il segretario di Federico II, studio con lodevole consapevolezza inteso a raccogliere e discernere quanto sull'argomento era stato finallora scritto, aggiungendovi il risultato delle sue nuove particolari indagini, senza pretese di colmare tutte le incertezze; la necessità d'inquadrare nell' « ambiente » il protagonista, specialmente nel processo dell'antagonismo tra l'impero e il papato, lo condusse a intravedere in modo nuovo tra noi l'importanza straordinaria della storia medioevale del mezzogiorno d'Italia: sia pel valore intrinseco del lungo e vario svolgimento dei suoi avvenimenti interni, sia pel lungo raggio espansivo dell'azione sua politica e civile, fuori de' suoi confini geografici ne' contratti ed intreccì molteplici con numerose e diverse genti; negl' influssi multiformi a vicenda esercitati e ricevuti. D'altra parte l'indagine particolare del posto che come poeta volgare spetta al futuro possessore di

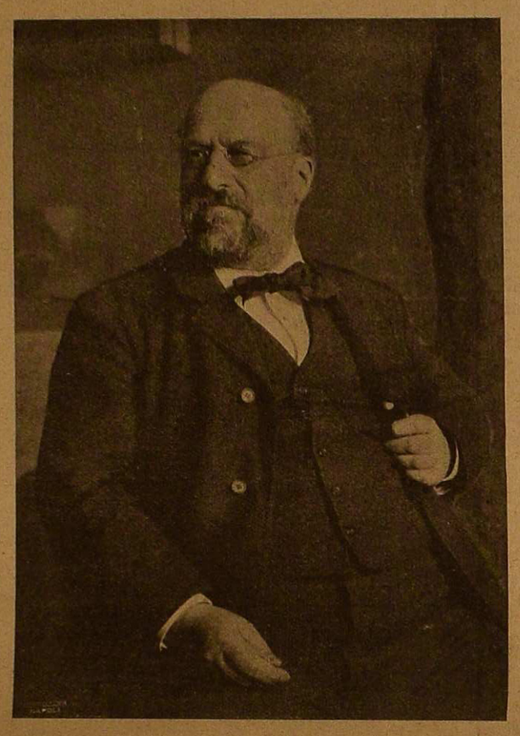
Ambo le chiavi
Del cor di Federico

avendolo messo a studiare le origini e i primordi della lingua e della lirica italiana lo pose in grado di fornire notizie ed esprimere opinioni al riguardo, che trovavano consenso ed applauso negli specialisti più competenti, e sopratutto di quell'Alessandro D'Ancona, che di tre anni più giovane di lui, precedutolo d'un anno nel magistero universitario, divenutone ben presto sincero estimatore ed affettuoso amico, lo ha seguito nel sepolcro a poco più di sei mesi di distanza. Ma anche più va rilevata l'efficacia suggestiva dell'ultimo sguardo d'insieme conclusivo nella graduale discesa del Regno da stato moderno in mezzo all'Europa medioevale — superiore per sapienza di leggi, perfezioni di ordini amministrativi cultura intellettuale, attività di traffici, urbanità di vita e splendore di civiltà — al livello comune dei rimanenti stati feudali, e più giù ancora, nel sopravvento concesso al clero e al baronaggio a scapito dello stato, e più giù ancora fino alla degradazione di provincia di terra straniera.

* * *

Nel concetto che informò quei capitoli d'introduzione e di conchiusione del primo lavoro storico del de Blasiis si può scorgere il germe di tutta la sua produzione ulteriore, che ne balza così sistematica e armonicamente organica. Ma, se all' ampiezza di concezione di quella biografia corrispose l'acutezza della critica, la sicurezza del giudizio, l'elevatezza della esposizione, e anche più sorprendente, per quel tempo e in questo paese, in un auto-didatta, la minuziosità dell'indagine erudita; certi difetti più che altro formali e secondari, s'aggiunsero alla bruttezza tipografica per scemare valore al libro. Specialmente il modo di citare le fonti utilizzate, frettoloso, stroncato, a volte inesatto fu difetto da cui non giunse mai a liberarsi del tutto, perchè in certo modo procedente dal suo particolare temperamento, poco amante di formalità, spregiatore di ammenicoli di mestiere, inteso sopratutto al sodo, impaziente di giungere all'essenziale. E non meno gli nocque il non avere sistematicamente, nelle fonti utilizzate, preferito alle edizioni anteriori quelle dei *Monumenta Germaniae*, rinunziando con ciò al grande vantaggio che incontestabilmente gli avrebbero recato il possesso dei risultati della critica tedesca a riguardo delle fonti stesse.

Nondimeno, senza offesa alle care memorie del Baldacchini e del Volpicella, senza nulla detrarre alle loro benemerenze per tanti altri versi, de' tre proposti dalla Commissione giudicatrice del concorso alla cattedra di Storia Nazionale nella nostra università, il terzo designato, il più giovane si presentava di certo come il più promettente. E Francesco de Sanctis ministro ebbe la mano felice a prescegliérlo, comunque precariamente. Giacchè il giovane dotto abruzzese, ardente del pari d'amor di patria e di febbre di studio, chiamato a fondare, a creare meglio che ad iniziare l'insegnamento superiore della storia fra noi, conscio dell'alto ed arduo compito, ma rinfrancato dal pensiero «che per natura delle umane cose non ce ne ha alcuna la quale da oscuri ed umili principii non proceda » corrispose felicemente e nobilmente alla missione affidatagli. E ai primi giovani, che allora accorsero « numerosi ad ascoltare chi *parlava* loro d Italia », narrando egli pel primo in questo luogo « con patrio affetto, e



con facile, bella e calda parola le vicende delle genti italiane », tenne dietro la lunga teoria di quante generazioni di studiosi venne accogliendo il maggiore ateneo del regno per tutti gli ultimi quarant'anni del secolo XIX: studiosî che da lui furono iniziati ed educati allo studio, all'amore, al culto della storia: e oggi, insegnanti, pubblicisti, giuristi e uomini di stato, lo rammentano con reverente riconoscenza.

Quel corso quarantenne d'insegnamento egli inaugurò il 19 novembre 1861 con una produzione ch'ebbe per oggetto l'indagine *Del centro d'unità nella Storia d'Italia.* Vi mosse, e trasse gli auspici, dal binomio, Vico - Troya, illuminato dalla superna luce del divino poeta, che aveva sentenziato « la capitale del Lazio doversi per tutti gl'Italiani venerare come principio comune di civiltà ». Rammentando sul principio il monumento eretto all'autore della scienza nuova dagl'Italiani del mezzodì redenti alla patria comune, soggiunse : Ed io fo voti che, vinti dalla medesima carità, un altro per loro ne sorga in quest'aula di sapienza alla memoria di Carlo Troya ». Senonchè il Vico e il Troya non svolsero intera la Storia d' Italia, e però da loro non può apparire la perpetuità di quel centro per tutte le età di essa storia. E tale perpetuità il nuovo professore cercò di dimostrare, sostituendo Roma così all'apparizione di una tendenza unitaria come all'idea d'indipendenza o ad ogni altro fatto o concetto, in cui prima si fosse ricercato il centro e il filo conduttore nella storia della nostra nazione. Centro storico e politico di uno stato è quel miluogo dove, non solo, mettono capo le operosità delle singole sue parti, ma donde principalmente ricevono coerenza ed unità di fine ». Svolgendo ed applicando tale concetto, egli, il « guelfo »— come venne gabellato nel passionato incrocio di vanterie e di accuse che appannò la lucentezza di quei giorni di puri entusiasmi — non mancò di avvertire che « come sede del Pontificato. tra Roma e l'Italia non poteva essere altra congiunzione che quella comune, e non politica, posta tra le membra della chiesa universa e la sua unica rappresentanza. La metropoli del mondo e quella della penisola, confuse già nell'imperio , si confusero altra volta, quando, inondata e posseduta l'Europa dai barbari ed eterodossi, si raccolsero in Roma ad estremo rifugio e difesa la tradizione religiosa e gli avanzi della grandezza latina. Quando, stanziati o espulsi gl'invasori , le provincie d'Italia, feconde di rinnovata virtù, aveano d'uopo che a congiungerle Roma laicale e non jeratica, Roma italica e non universale prendesse l'egemonia, che capitanasse le estreme guerre d' indipendenza , temperasse nell' unità dello stato le opposte fazioni, mancò in essa la volontà e la potenza. Poichè i pontefici, serbando l'usurpato reggimento, e sforzandosi sempre più a trasferire nella Curia vaticana la centralità ch'era stata nel Campidoglio, la mutarono di latina in Papale. D'allora se continuò a serbarsi miluogo storico e politico, lo fu come impedimento principale e cagione delle comuni sventure ».

E la conclusione a cui pervenne fu questa: « Si compie al sorgere della città fatale l'epoca prima delle genti remotissime che migrarono in Italia, e dalla sua egemonia repubblicana ed imperiale si disegnano le due seguenti. Mentre dalla lotta fra Roma latina e le invasioni barbariche; dal risorgimento dei popoli italici intorno a Roma cristiana, e dalla decadenza di Roma papale, cagione delle preponderanze straniere, vanno distinte le altre insino ai tempi moderni, nei quali la nuova età per impulso dello stesso principio prende nome dal rinnovamento di Roma a centro storico e politico italiano. E sarà condotto a mirabile fine, quando dall'alto del Campidoglio vedremo ripetere le profetiche parole dell'Alighieri: *Svegliatevi tutti, e levatevi al vostro Re, o abitatori d'Italia, riserbandovi non solo al suo imperio, ma come popoli liberi al suo reggimento* ». Quella lettura del 19 novembre 1861 fu « il primo esperimento nel difficile arringo» com'ebbe a definire lo stesso autore: la sua prima affermazione quale insegnante. Ma un più alto valore le assegnò Federico Sclopis ,che giustamente orgoglioso delle benemerenze del proprio paese verso gli studi storici, se ne rallegrò come di segno felice che pur queste « terre privilegiate di tanto sorriso di cielo » erano finalmente entrate nel nobile e difficile agone.

Come soggetto a programma del corso il giovane professore indicò « l'origine e la storia dei popoli italiani innanzi e dopo l'egemonia di Roma »: campo sterminato, nel quale difficilmente avrebbe potuto lasciare orma di ricerca originale. Ma per buona sorte nel seguente anno quell'unica cattedra di storia nazionale venne divisa in una cattedra di storia antica — affidata a Giambattista Calvello altro mio eccellente maestro di carissima memoria — e in una cattedra di storia moderna, confermata, ancora per incarico, a lui.

E così, nel campo più razionalmente circoscritto, potè intensificare e rendere meglio proficua l'opera sua di maestro e di scrittore.

* * *

E subito infatti e di tutta lena si dette a preparare quella che rimase poi la maggiore sua opera. Poichè, datone l' annunzio al D' Ancona, questi rispondeva: « ...Sono ansiosissimo di poter conoscere il lavoro ch' Ella mi annunzia aver per le mani... » La risposta del D' Ancona, come la maggior parte delle sue lettere al de Blasiis, manca di data, ma dovette essere alquanto anteriore all' estate del 63, perchè in essa il professore di Pisa dà ancora del *lei* al collega di Napoli; e in quell'estate, recatosi il de Blasiis nella capitale, a Torino, per impetrare una posizione men precaria al suo ufficio universitario, il D' Ancona gl' indirizzò colà una lettera, nella quale già gli dava, come gli dette poi sempre del *voi*. E infatti nel seguente anno 1864 vide la luce il primo e poco dopo, nel 65, il secondo e il terzo ed ultimo volume della poderosa opera intitolata « La insurrezione pugliese e la conquista normanna ».

Quando, ho letto quest' anno con vero compiacimento, per altro, una bella relazione italiana riguardante « Il terzo congresso internazionale di scienze storiche » tenuto a Londra, così dotta per contenuto come brillante per forma, a un punto solo ne ho avuto un' impressione veramente penosa. Ed è dove si lodano meritamente i recenti studi di Carlo Haskins sulle istituzioni de' normanni. Il relatore segnala quì l'importante contributo che questi studi hanno recato alla storia di quel gran popolo pur largamente studiata e illustrata da vari dotti italiani. E come tali uomini con l'Amari, il Besta, il Garufi, il Brandileone fino al recentissimo e sicuramente valoroso giovane studioso Palmarocchi.

Cominciare dall' Amari era opportuno e doveroso : *ab Jove principium*, ripeterò anch' io, sincero e convinto ammiratore del grande storico siciliano, studioso per lungo tempo delle opere sue e però non ignaro, come, in genere, dalla vasta orma da lui stampata nella storiografia italiana del secolo scorso così del suo contributo particolare alla conoscenza della storia de' normanni. Ma appunto perciò richiamo la vostra attenzione sopra un singolare incidente occorso nella redazione Amariana del racconto della conquista normanna : incidente che non so da chi altro sia stato avvertito finora. L'Amari fu condotto davanti a quel notevole avvenimento dal corso delle vicende che veniva ritraendo dalla dominazione musulmana in Sicilia nel secondo volume della sua opera magistrale, pubblicato, com' è noto, nel 1858.

Qui egli oltrepassava la metà del XI secolo ; e qui, fondando la sua esposizione principalmente sui cronisti annalisti di Puglia e di Benevento, sul poema di Guglielmo Appulo e sulle storie di Amato e di Leone Cassinesi, di Malaterra e di Cedreno Bizantino, raccontò nel libro IV, lo sbarco de normanni a Salerno nel 1016, l'apparizione loro in Puglia e il successivo ingrossare colà e in Calabria, la cooperazione alla impresa bizantina di Maniace in Sicilia e il ritorno, in fine, in terra ferma, con l'appello incitatore ai pugliesi, perchè insorgessero contro l'aborrita dominazione bizantina. Mantenne, vale a dire, *mutatis mutandis*, la rappresentazione tradizionale dell'avventura epica di cavalieri francesi, dei quali il genio, il valore, la fortuna mutò le sorti del mezzogiorno d' Italia.

Ma nel volume terzo, pubblicato dieci anni dopo, nel 1868, riappare nel libro V la narrazione di quei medesimi eventi, rifatta, rimaneggiata, ampliata, direi capovolta. Perchè l' inizio del movimento è assegnato non più ai normanni, ma al « genio di libertà nelle popolazioni » : genio che contemporaneamente s'accese in varie parti d' Italia, all'entrare del secolo XI, ma che, in seguito, venne mutando aspetto, secondo gli ostacoli incontrati : nel nord della penisola e nel mezzogiorno : dove la « rivoluzione di Puglia e Calabria » finì per essere capitanata da avventurieri stranieri agli stipendi di Melo, di Salerno, di Montecassino, di Napoli, di Maniace. Lo stesso autore non mancò di dar ragione del fatto, dichiarando nella nota di pag. 52 sg. : « Per tanto mi appiglio alla tradizione di Amato e cancello quel che scrissi in contrario nel libro IV, cap. X, p. 389 del secondo volume, seguendo Guglielmo e Malaterra e tutti gli istorici moderni che loro credettero, i quali non aveano sotto gli occhi Amato. Che se altri mi taccia di leggerezza per questo, mi spiacerò meno del ricusar testimonianza al vero una volta che io ne sia convinto ». Non leggerezza, ma mutazione e correzione, che suol conseguire la continuità dello studio e della meditazione. Ma nel caso specifico la confessione sarebbe giunta più bella e più accetta, se fosse stata più pienamente sincera. Perchè , in fondo , che cosa propriamente lo convinse del vero ? La lettura della storia d'Amato, alla quale nella nuova redazione decise di appigliarsi ? Ma quella storia egli aveala già letta e citata nella primiera redazione. Non si trattava dunque d'un fatto nuovo, scaturito da una fonte prima non conosciuta; ma d'una concezione, d'una comprensione diversa di fatti già noti. La piena verità, dunque, è questa. La nuova concezione dell'Amari concordava precisamente con quella del de Blasiis apparsa alla luce nell'intervallo fra la pubblicazione del secondo e la pubblicazione del terzo volume del già illustre storico siciliano. Non stiamo a ricercare perchè l' autore del *Vespro* e dei *Musulmani*, stato due volte ministro, tralasciasse di citare l'opera del giovane modesto professore straordinario dell'università napoletana come creditrice del mutato concepimento. Schivando un'inchiesta sterile e anche più una risposta meschina, contentiamoci di assicurare che l'Amari aveva letta e debitamente apprezzata la nuova narrazione dell' *Insurrezione pugliese*. Nicola Rosci infatti, capodivisione al ministero dell'Istruzione, accusando da Firenze a' 7 agosto 65 all'amico e conterraneo de Blasiis ricevimento di due copie del secondo volume di quell'opera, ringraziando, come d'uso, congratulandosi, aggiungeva: « Consegnerò l'altra copia all'Amari, il quale ora è in campagna. Egli mi ha parlato del primo volume con grande

stima.. » E poi lo stesso Amari privatamente al de Blasiis: « ... Insieme con la sua del 25 mi è pervenuto il 3° ed ultimo volume della sua *Insurrezione* etc... La ringrazio del cortese dono e mi metto subito a leggere questo compimento di una bella opera.. »

Certo, l'enorme sforzo — tale fu — per metter fuori in sì breve tempo una sì vasta narrazione non poteva riuscire, e non riuscì ad opera sotto ogni riguardo perfetta. Difetti, se ve n'erano, e non lievi, e non mancò di rilevarli la critica, del de Blasiis riapparivano in questa più evidenti data di questa la maggior mole e la maggiore importanza. Sopra tutto gli nocque, privandolo d' una guida preziosa e d'un poderoso ausiliario, l'indifferenza verso la recente erudizione tedesca, verso l'euristica e la critica applicate principalmente nelle edizioni dei *Monumenta Germaniae historica*. Ne avrebbe raccolto bell'e fatta quell'esatta valutazione delle singole fonti in sè stesse e dei reciproci rapporti fra le varie fonti, ch'egli ebbe a fare da sè solo *ex novo*, con mezzi inferiori e naturalmente con insufficienza e inferiorità di risultati. A quell' indifferenza in fondo metton capo la maggior parte di quelle sviste cronologiche, di quelle inesattezze di particolari, che i recensori tedeschi, e dietro loro i francesi posero in vista con una accuratezza minuziosa, perfin spietata. Nè a torto inoltre avvertì la scarsa indagine di materiale inedito e una negligenza nella redazione delle note e nei rimandi, che in Germania dovea riuscire addirittura « orrenda » (entsetzliche).

Ma nondimeno nella stessa Germania la censura non si scompagnò dalla doverosa constatazione che quella del de Blasiis fu la prima opera scientifica sull'argomento fondata sopra un'accurata e larga utilizzazione delle fonti italiane e bizantine col pieno dominio della letteratura moderna francese e italiana ». E sì che a scegliere un argomento di tanta e sì larga importanza — nelle sue proprie molteplici vicende e nei suoi complessi rapporti con la storia mondiale — occorreva audacia d' intraprendenza e forte consapevolezza della propria capacità. Era già un merito il solo averlo tentato pel primo in Italia, e non solamente in Italia. Ma fu merito senza confronto maggiore il modo come fu concepito e, nonostante le pecche già avvertite come ne fu condotta la trattazione. Sicchè la critica più severa non potè non lodarne — oltre la semplicità e l'attrattiva dell'esposizione, pur qualche volta dura e manierata — così l'ampiezza e la penetrazione della comprensione come la fedeltà scrupolosa alla verità storica e l'imparzialità del giudizio. Sopra tutto se ne segnalò l'originalità del collegamento delle gesta normanne con la storia del mezzogiorno e delle altre parti d'Italia e dell'Impero orientale; vale a dire, particolarmente, quel'introduzione dell'elemento indigeno, della partecipazione, finallora ignorata o inavvertita de' volghi, finallora lasciati nel silenzio e nell'ombra, all'origine e allo sviluppo dell'ampia trama dei fatti narrati. Aggiungo in parentesi, ma non fuori proposito, che la segnalazione di quel nuovo fattore, la presentazione dell' elemento popolare indigeno come *vis historica* — non a torto definita da qualcuno (in un'elaborata recensione di Augusto Romizi) « scoperta d'un punto nuovo nella storia » fu la nota che particolarmente tornò gradita agli animi ancora caldi di commozione per la redenzione della patria. Potè non piacere quell'ingresso *ex abrupto* in materia, nella prima pagina dopo il frontespizio: senza un'introduzione, senza una prefazione, senza nemmeno un sommario. I due primi capitoli, che trattavano di longobardi e di bizantini e di tempi troppo anteriori all'insurrezione sfruttata dai normanni, poterono apparire e apparvero a qualcuno oscuri fuori posto e superflui. Ma un lettore più riflessivo dovè trovar lì l'introduzione e la spiegazione dei fatti successivi; come gli studiosi posteriori, meno in Italia che fuori, trasser di lì l'ispirazione o l'incitamento a illustrare più di proposito e più largamente quel periodo bizantino - longobardo, lungo di cinque secoli; del quale già in quei capitoli traspariva la ricca varietà degli avvenimenti e l'interessante sviluppo delle anteriori istituzioni e forme di vita e di civiltà.

Non altrimenti, al termine dell'opera, il quadro sbozzato dell'ordinamento della monarchia di Ruggero II, influenzato dalle idee e dagli istituti fiorentini e romani e poi perfezionati da Federico II, riuscì suggestivo e fecondo e provocò studi speciali al riguardo da parte di storici e di giuristi.

Sicchè, in conchiusione, se un'opera merita veramente d'esser messa a capo di tutto il movimento di studi relativi alla storia dei normanni d'Italia nel corso di questi ultimi cinquantanni quella è l'opera del de Blasiis. Della quale le posteriori indagini han potuto arricchire la materia, rettificare punti particolari, ma non scalzare la base nè perturbare le linee, generali e principali.

***

Pubblicato il primo volume nel '64, l'autore ad assicurarne la vendita diramò dei manifesti di sottoscrizione, della quale con intimo godimento son venuto poi a sapere che uno dei primi listini fu coperto da miei concittadini. Tra la pubblicazione del primo e quella degli altri due volumi, intervenne l'inaugurazione del « quinto anno della rinnovata università » (1864-65), occasione felice perchè il giovane professore straordinario di storia moderna fosse imposto all'attenzione e alla considerazione del governo come « non semplicemente uomo di mente, ma ancora uomo di cuore; se grandemente versato negli studi storici, altresì grandemente tenero del decoro universitario ». Rettore era P. E. Imbriani.

G. de Blasiis a 29 anni

Già prima richiesto di due Note storiche riguardo alla nostra università per l'annuario della P. I. del 1864 e del 1865, l'Imbriani ne aveva al de Blasiis commesso il compito, ricevendone un « concorso potente a far consapevole l'Italia della storia di questa illustre Università». Altre storie del grande istituto non si aveano, e pur troppo non si hanno tuttavia che quelle vecchie e deficienti per più rispetti dell'Origlia e dell'Aiello, Di lá, dunque, da quella richiesta dell' Imbriani, e d'allora datano le indagini del de Blasiis su quest'altro argomento; delle quali molti appunti informi rimangono fra le carte da lui lasciate; qualche saggio vide poi la luce; ma il frutto atteso per diversi motivi non giunse mai a maturità. L' inaurazione dunque di quel quinto anno il Rettore volle celebrata con solennità eccezionale. Poichè erano ultimate, e messe a posto nell'atrio universitario, le quattro statue, decretate dal '61, volle l'Imbriani inaugurare in una volta il nuovo ornamento, artistico e simbolico, il nuovo anno accademico. Ma insorse, per la consueta orazione, un ostacolo, che fu appunto l'occasione propizia accennata più su. L'oratore era dato, com'è dato anche oggi, dalle varie facoltà per turno fisso. La facoltà filosofica letteraria già aveva pagato il proprio contributo due anni prima, quando Luigi Settembrimi discorse « Dell'indirizzo del sapere nel secolo XIX ». Era adesso la volta della facoltà di matematica.

Senonchè nel rettorato dell' Imbriani era occorsa una novità a non pochi ostica, per cui fu difficile trovar l'oratore. Nell' Università di Napoli, a differenza delle altre d'Italia, s'usava retribuire l'incarico di quell'orazione. L'Imbriani nell'austerità adamantina della sua rettitudine giudicando « contraria al regolamento e non giustificabile » quell'eccezione, propose al ministro e, nel luglio 64, ottenne, l'abolizione di quell'uso o, se vogliamo, abuso. Ma appunto ciò ebbe per conseguenza il dileguamento degli oratori maggiormente obbligati, coonestato sotto uno o un altro pretesto, ma tanto più atto a ribadire la risoluzione d'un uomo come l'Imbriani. Il quale in via straordinaria ed in vista dell'urgenza — datone avviso al ministro (22 ottobre) pregò il de Blasiis d'iniziar lui « il nuovo sistema della gratuità di detto discorso », e questi « sfidando la consorteria avversa, tenace dei vecchi abusi » tenne l'invito e preparò il discorso.

La cerimonia ebbe luogo la mattina del lunedì 2 gennaio 1865. I discorsi si pronunziarono nella sala del museo mineralogico davanti a un numeroso uditorio. Tra invitati, professori e studenti raggiungeva forse i tremila. Fra i più notevoli si trovavano l'ex ministro Casati e Atto Vannucci, in Napoli in quei giorni; il quale la stessa sera, stese una lunga encomiastica della festa goduta, e la inviò a Firenze alla « Gazzetta del Popolo ». Da questa corrispondenza (inserita nel n. 6 a V. del detto giornale a' 7 gennaio '65) traggo principalmente i particolari e gli apprezzamenti sulla cerimonia. La aprì il Rettore « con brevi, energiche, libere e succose parole, accennando l'indole, l'ingegno e le dottrine di grandi uomini che il governo volle onorati di statue ». E accennando alla recente redenzione della patria, conchiuse « essere enciclopedico quello spartano, che, richiesto di ciò che sapesse fare, rispose: *so viver libero* ». Venne quindi la volta del prof. de Blasiis, oratore designato; il quale lesse un « bello e sapiente discorso... senza lumi rettorici, ma con abbondanza di fatti e di solide dottrine storiche, con semplice e chiara parola, sgorganti da animo tranquillo e sereno». Quel discorso fu subito dopo dato alle stampe; ma rari oggi ne sono gli esemplari, e non ne è molto diffusa la conoscenza. Sicchè non sconverrà che io ne riassuma il contenuto.

Nel nuovissimo grande rivolgimento d'Italia, che avea mutato il giudizio degli uomini, l'oratore addìtò la ragione per cui quei quattro personaggi tanto diversi d'indole, di dottrina, di tempo s'erano effigiati e messi insieme nell'ateneo famoso. Il recondito nesso che li legava fra loro, accostando il cancelliere dell'imperatore Federico al solitario filosofo del settecento e confondendo l'incenso bruciato a un santo col fumo del rogo d'un eretico, non s'era visto prima, perchè non pervenute al suo compimento la storia del pensiero italiano, riassumendo ciascun di loro una fase della vita intellettuale e politica della nazione, e tutti insieme l'unità e continuità del pensiero che ne informò lo svolgimento. Più profondamente informato allora circa il primo de' quattro personaggi effigiati, su quello s'intrattenne più a lungo: primo tra i valorosi campioni dell'emancipazione della società civile, dell'eguaglianza dei diritti, dell'autonomia dello stato, della redenzione della cultura laicale dal monopolio della scienza ecclesiastica. Fondata l'Università nostra dal sovrano da lui consigliato, appunto per mantener vive e diffondere le nuove idee che nel secolo XIII aveano guidato lo stato nella duplice lotta contro il diritto canonico e contro il privilegio, la sua plastica riapparizione ora quì, nel recinto di questo rinnovato tempio del sapere, significava non solo una doverosa riparazione alla memoria, ancor giacente

dal colpo che invidia le diede,

del primo tra' i gentili poeti della scuola siciliana, sapiente difensore dei diritti dello stato e inspiratore degli audaci propositi

P. E. Imbriani rettore dell' Università nel 1864

di Federico II; ma altresì un omaggio al trionfo recente dell' Italia redenta. Che se i combattitori di quella gran lotta disparvero, sopravvissero le loro dottrine, per cui lo stato e la regione si distinsero e separarono dalla chiesa e dal domma. Congiunto per sangue all' imperatore Federico, educato in questa sua università, ove riappariva adesso scolpito in marmo accanto a Pier della Vigna, Tommaso d' Aquino volse l' alto ingegno e la dottrina profonda ad additare una via intermedia tra le due parti in contesa e ridurle ad una conciliazione, della quale vi risente il ghibellismo e la dottrina di Dante. Ma era inconseguibile l' armonia da lui vagheggiata; e fuori i termini della sua dottrina, vi perpetuò la contesa, trasformandosi, fino all'età moderna: quando l' attività degli ingegni si volge al mondo esteriore, cercando un movimento scientifico profondamente diverso da quello del medio-evo. E il terzo effigiato, Giordano Bruno, nell' ardente e insaziabile anima sua compose a sistema il movimento nuovo e mostrò vivente e confuso nell' universo il Dio astratto degli scolastici, e bramò distruggere il passato e infrangere ogni vincolo d' autorità non per dubbio o scetticismo, ma per fede e convinzione che non poteva durare la realtà del presente. D' ogni parte gli animi si agitarono allora, e Roma rispose con la tortura e coi roghi. Ma come il Dio della scolastica erasi identificato con la natura, così i privilegi varî e le varie giurisdizioni vennero, dopo commozioni interne ed esterne, raccogliendosi nello stato impersonato nell' autorità regia. Se la scienza moderna non sarebbe sorta senza il naturalismo di Bruno, nemmeno la libertà e l' indipendenza politica sarebbero nate senza la violenta personificazione dello stato nella monarchia. Ma, giacchè la violenza genera lotta e non pacifica quiete, occorse l' esaurimento totale de' contrarî, perchè potesse apparire e delinearsi il termine medio, e per venire al suo termine lo sviluppo del pensiero italiano. E il termine medio fu, non già più quello dell' Aquinate, ma il principio rinvenuto dal Vico, della separazione della natura da Dio, della ragione dalla fede, dello Stato dalla Chiesa.

Tuttavia, pur allora — in quell'istante che si rievocava il Vico col Bruno, con S. Tommaso e Pier della Vigna — non si poteva dire definitivamente composto il dissidio fra l' Italia e i suoi antichi avversari. Altre battaglie ancora rimanevano alla scienza e alla spada. E l' Università di Napoli, in forza del principio fondamentale della sua origine, per le sue tradizioni, per la nuova alleanza tra i progressi scientifici e le sorti della patria, doveva a quelle prossime battaglie preparare e infiammare la gioventù studiosa, pel conseguimento finale e completo della redenzione della terra italiana. Solo « allora l' Italia sarà veramente quale la salutava l' infelice Bruno: *maestra, nutrice e madre di tutte le virtudi, discipline e umanitadi* ».

La lettura del de Blasiis « riscosse gli applausi dell' assemblea ». Poi si levò la nobile figura di Luigi Settembrini, e disse che in ogni luogo sacro all' insegnamento merita d'essere onorato un rappresentante glorioso della scienza universale. E in conseguenza propose che prima di sciogliere quel convegno solenne fosse aperta una sottoscrizione per l'esecuzione d'un busto ad Alessandro di Humboldt. Sappiamo dal *Pungolo* che il Conte Gabrio Casati, ex ministro della P. I. « volle per primo firmarsi », e dal *Giornale di Napoli* che « la somma necessaria all' uopo era sul momento coperta per oltre la metà, e lo scultore cav. Angelini si offriva di dirigere il lavoro ».

Un mese dopo, il rettore ne riferì al ministro, inviandogli anche il primo volume dell' *Insurrezione pugliese*, e varî esemplari del discorso pronunziato dal de Blasiis. Ed esponendo con rude franchezza le circostanze che lo avean preceduto, lasciava intendere il dovere incombente al governo di premiarne a riconoscenza l' autore con la promozione all' ordinariato.

Il ministro gli accordò invece (con decreto 12 marzo) un cavalierato nell' ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro: prima, in quel tempo, o infima delle onorificenze. E il rettore, partecipando il 20 marzo al de Blasiis quella nomina, aggiunse per conto suo:

« V. S. e quanti La conoscono ravviseranno subito donde a Lei venga questo onore. Non vi è nessuno che ignori, ed io sopratutto non posso ignorare i titoli antichi e recenti che oggi la fregiano di questa Croce. Un insegnamento dato con valore e con coscienza da più anni, un serio lavoro storico, il cui primo volume già pubblicato attesta studi profondi ed intenti civili, il concorso potente che mi ha prestato a far consapevole l' Italia della Storia di questa illustre Università, ed infine la spontanea e disinteressata opera prestata nella inaugurazione del presente anno scolastico con un discorso che si dilunga dalle fredde, officiali ed inutili consuetudini di una apertura di anno accademico, sono titoli ad ottenere una Croce di S. Maurizio ben diversi da quelli di molti altri Cavalieri.

Io son lieto. signor Professore, che se V. S. ha fatto pienamente il suo obbligo, il Governo da parte sua abbia fatto eziandio l'obbligo suo ».

Poi que' « titoli antichi » caddero nell'oblio; a' nuovi derivanti da un' operosità indefessa non si badò. E la folla che venne riempiendo la scala delle onorificenze potè poi dall'alto commiserare il vecchio patriota, il vecchio soldato della indipendenza, il vecchio maestro. rimasto immobile di fronte a quel primo scalino. Nè l'ordinariato gli fu concesso se non stentatissimamente, di lì ad altri otto lunghi anni, il 1° febbraio 1873. Egli era allora nel quarantunesimo anno d' età: giusto

nel mezzo del cammin

non di nostra ma della sua vita.

Appunto in quel fausto anno io ebbi la fausta sorte di conoscerlo: gli fui presentato in una sera d'autunno nella casa di Salvatore Tommasi, e poco dopo ne divenni discepolo assiduissimo. Non gravoso allora, come divenne poi, ma smilzo e agile, nel pieno vigore del suo intelletto e della sua operosità, veniva puntualmente alla lezione. L'aula era al primo piano del vecchio edificio accanto alla sala de' professori: la sua lezione elaboratissima, piena come un uovo, durava quasi intera l'ora, frutto d'una preparazione immediata faticosa. E a lezione finita, all'Archivio di Stato o alla vicina Brancacciana o ad altro biblioteca a cercare o raccogliere materiale inedito. Quindi un cumulo enorme di trascrizioni e di appunti, che, dopo quel periodo intermedio di minori pubblicazioni, preparavano più d'una opera di mole che facesse degnamente seguito all' « Insurrezione pugliese ». Ahimè! le forze non gli bastarono. Ostacoli di vario genere gl' impedirono di condurre ad effetto tutto ciò che vagheggiava. La stessa preparazione della lezione universitaria, in quella pienezza di contenuto, con quell'armonia di struttura, con quella finitezza e limpidezza cristallina di forma, come egli la concepiva, incapace a concepirla diversamente, gli divenne sempre più ardua e penosa. E il giorno e i giorni in cui non condusse al voluto punto di perfezione la preparazione, gli mancò il coraggio di presentarsi alla studentesca universitaria. La sua voce, è vero, tacque dalla cattedra più che non fosse consentito. Ma, come è vero che in nessun giorno di tutto il rimanente corso della sua vita mancò di lavorare in servizio della nostra storia e ad onore del nostro paese, così pure è vero che anche fuori del recinto universitario egli continuò ad essere, fino al termine della vita, maestro volenteroso e proficuo: così è vero che quanti sul serio s' iniziarono o s' inoltrarono negli studi storici, fra noi, nel mezzo secolo che oggi si chiude, a lui ricorsero e da lui ricevettero consigli, avviamento, contegno e ogni sorta d'aiuto con una larghezza ed efficacia che non si riscontra spesso negl' insegnamenti de' più dotti e più scrupolosi maestri.

MICHELANGELO SCHIPA

Casa Editrice Cav. Rocco Carabba
Lanciano *(Abruzzi)*

Ferd. Russo: SANTA BRIGIDA *nella leggenda e nella Storia.* Un volume di pag. 350 riccamente illustrato. . . L. 4.

Casa Editrice Cav. Luigi Pierro
Napoli

Ferd. Russo: LA PRIMAVERA DELLA VITA. *Tre atti* . . L. 2.
Ferd. Russo: IL FOLLE AMORE. *Tre atti* . . . . . L. 2.

In vendita presso le filiali Treves:

Ferd. Russo: IL GRAN CORTESE. *Note critiche su la poesia popolare napoletana del '600.* L. 4.
Ferd. Russo: IL POETA NAPOLETANO VELARDINIELLO E LA FESTA DI SAN GIOVANNI A MARE. *Studio critico su la Poesia pop. napoletana* . L. 3.

Prossimamente:

Ferd. Russo: TEATRO DIALETTALE NAPOLETANO. *Note critiche* . . . . . .
Ferd. Russo: LA CANZONE POPOLARE NAPOLETANA DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI. *Note critiche* . . . . . .

Sono pregati gli abbonati e gli amici che non ricevono puntualmente il giornale di farcelo sapere subito.

Gli abbonati che non siano ancora in regola con l' Amministrazione sono pregati d' inviare per cartolina - vaglia il prezzo d' abbonamento all' Amministrazione di VELA - LATINA, Trinità Maggiore 6, Napoli.

LE POESIE RELIGIOSE

Quando nel 1884, dalle Officine Tropea, usciva, per la prima volta, il volume dal titolo: « *Le poesie religiose* » di Mario Rapisardi, fu un digrignare di denti per gli ipercritici; una rivoluzione di compiacimento in chi del Rapisardi era ammiratore sincero; di smodata bile in chi perfidamente riparava sotto la bandiera del Cantore italico.

Nelle « *Poesie religiose* » il Cigno Catanese imprime tutta l'anima sua, il suo spirito, la sua religione, le sue aspirazioni, il suo ideale; tutto Egli v'infonde con una soavità, con una personalità artisticamente gigante; e sogni e sentimenti e malinconie. Egli canta la natura, come la cantano il Leopardi, Lo Shelley il Byron, il De Musset, l'Hugo, e l'interroga e la supplica e le si dà intieramente:

Son tuo, son tuo, madre infinita: i palpiti
Dell'immensa tua vita io sento in me;
Sento che al foco della tua grande anima
Ardo, mi struggo e mi rinnovo in te.

Dalla natura, così appassionatamente votato, Egli trae gli effetti pacifici e, in questo silenzio tutto nuovo, tutto misterioso, vi cerca la nota essenziale dell'esistenza, l'io supremo d'ogni cosa vivente, il punto d'ogni umana coscienza, il germe dei fiori; ed in questa ricerca scrutatrice Egli trova dei gioielli. Ed incita il popolo acciocchè si persuada che la grandezza di esso sta nella coscienza e nel carattere:

Santa virtù, presidio
D'inespugnabili petti, sovrana
Fiamma che scaldi e illumini
Per l'erta gelida la stirpe umana;
È tua quest'incolpabile
Vita; propizia tu a noi riguarda,
Or che fra scede e còmputi
Ghignando imbestia l'età codarda.

Ma la patria ch'Egli amò gli ispira le più potenti invettive contro gli stranieri che, con riso mefistofelico, insanguinano il cuore del popolo italico:

« O saggi, o strenui » latra dall'intimo
Sen di Tergeste l'imperial carnefice;
« Sorgete alla vendetta!
O formidabili falangi italiche,
Questo è sangue fraterno. » E il tuo sanguineo
Capo, Oberdàn, ci getta.

Con quale più forte, più viva e tenace e felice espressione, il Cantore di Lucifero, doveva erompere? Qui è la voce dell'ardente patriota che à il vero e sublime pensiero per la patria pur non inneggiando ad alcun monarca che la governi.

Fra tanta serenità di pensiero, fra tanti vivi bagliori di luce che additano innumerevoli verità, il Poeta si lascia vincere da uno scetticismo severo:

Tacito sopra i baratri marini,
Su' baratri del cor tacito stendesi,
Stendesi dell'immensa ombra l'orror;
Danzan nell'ombra i fati adamantini,
E perpetuamente i flutti gemono,
Perpetuamente si querela il cor.

Ma ben risorge ad un tratto con la sua vena fiammante piena di satira, di ironia, di dolcezza, di bontà, ma ritorna ancora ad accasciarsi, ritorna tetro, con l'anima vinta d'una infinita esasperazione, d'una punta nervosa che l'attenaglia insistentemente. È il pessimismo che l'avvolge fra le aggrovigliate spire, è il rivolgimento dei suoi pensieri, delle idee, l'osservazione crudele dell'indifferenza degli uomini, lo scherno bilioso di essi che nulla vogliono mutare, bensì inabissarsi nell'inno recondito del mistero dell'universo:

Chiede la terra ignara:
Figlio, che vuoi da me?
Fuor che una fredda bara,
Nulla offrir posso a te.

La dolcezza ha allora il sopravvento e l'anima del Poeta, grande e buona, si lascia culláre da questa dea che tutto lo purifica e lo difende dagli insulti, dalle nequizie dall'odio, dallo scherno, dalle beffe che gli uomini coscientemente gli tributano. In «Rose d'inverno» dopo aver evocato il caro cespo che:

Vedovo stride al nembo

e che gitta « al nemico vento » la « fragranza de' fiori, » esclama:

Non dissimile io son: contro al cor mio
Scocca l'odio gli strali
Avvelenati, ed io
Lieto di mia virtù rido a' miei mali.

E in ogni piaga mia rosseggia un fiore;
E per ogni saetta
Fiorisce un verso. O amore,
È questa, e tu te 'l sai, la mia vendetta.

In questi versi v'è tutta la forza della espressione serena del bene, il supremo conforto dell'*Io* che cerca con il perdono di rimarginare le ferite che altri gli hanno fatto!

Egli invaso da questa dolcezza che lo ravviva, contempla la natura, fonte di conforto e di forza e s'innamora della bellezza, di lei; e, mentre i bianchi fiorellini prediletti del suo terrazzo coprono di profumi la sua stanzetta Egli si rivolge al maestoso Etna, puro nume di grandezza, esponente del mistero terrestre:

Or che il florido maggio i campi tiene,
E si destano al sol fragranze e canti,
Poggi nitido il capo alle serene
Di luce e di salute aure festanti.
Trescano a' piedi tuoi silfi e sirene;
Fremon dentro di te sofi e giganti;
E tu tranquillo di vermiglie arene
E di colti e di boschi ampio t'ammanti.

E si rassegna, pur aspirando alla rendenzione nel Vero e nella Giustizia nella natura:

. . . : sta sopra a ferreo
Trono la legge eterna
Che terra e ciel governa.

In tutta questa miriade di versi sublimi emerge come fondamentale pietra il pensiero filosofico, divenuto arte profonda, fusa, armonica.

Ed in quest'arte, sola usata da Dante, nei primi tempi e da Parini negli ultimi, Egli imprime le tracce gloriose della filosofia e della morale, Egli solo abbraccia questo Ideale, schivando ogni forma pomposa e retorica, ogni verbosità seducente, e tutto avvolto in una espressione concisa e perfetta, rivela l'anima forte, buona, de il carattere del Grande Catanese.

Catania.

MICHELE PATERNÒ - ALESSI

IL PIEDE ED I CALZARI

Simboli giuridici nel diritto ebraico e babilonese

Nel IV° capitolo del libro di Ruth leggesi la descrizione di una curiosa usanza giuridica presso gli Ebrei, a proposito di Boaz (v. 7-8): « *Hic autem*, dice la Vulgata, *erat mos antiquitus in Israel inter propinquos, ut si quando alter alteri suo juri cedebat, ut esset firma concessio, solvebat homo calceamentum suum et dabat proximo suo; hoc erat testimonium cessionis in Israel. Dixit ergo propinquo suo Boaz: tolle calceamentum tuum. Quod statim solvit de pede suo* » (1).

Per bene intendere questa usanza, è necessario esaminare prima la legge sancita nel Deuteronomio (XXV. 5-10), che riguarda la *renuntiatio leviri*, cioè il rifiuto del cognato a sposare la vedova del fratello: « *quando habitaverint fratres simul, et unus ex iis absque liberis mortus fuerit, uxor defuncti non nubet alteri, sed accipiet eam frater ejus et suscitabit semen fratris sui; — primogenitum ex ea filium nomine illius appellabit, ut non deleatur nomen ejus ex Israel — sin autem noluerit accipere uxorem fratris sui, quæ ei lege debetur, perget mulier ad portam civitatis et interpellabit majores natu, dicetque: non vult frater viri mei suscitare nomen fratris sui in Israel, nec me in conjugem sumere. — Statimque accersiri eum facient et interrogabunt. Si responderit: « nolo eam exorem accipere », accedet mulier ad eum coram senioribus et tollet calceamentum de pede ejus, spuetque in faciem illius, et dicet: sic fiet homini qui non ædificat domum fratris sui. — Et vocabitur nomen illius in Israel: domus discalceati* ». (2)

Quest'obbligo si estese a poco a poco, con l'andar degli anni, a tutti i parenti anche di grado remoto, purchè abitassero in Giudea ed avessero comune l'eredità familiare. E l'atto di disprezzo, che faceva la vedova col togliere la calzatura al piede del cognato, il quale ricusava di prenderla in moglie, era il simbolo della *perdita d'ogni diritto* da parte di costui alla donna ed alla eredità.

Boaz non era fratello del defunto marito di Ruth, anzi eravi un altro, che avea vincoli più stretti di parentela e quindi maggior diritto alla donna ed alla eredità; ma costui, non volendo sposare Ruth, cedette a Boaz il *diritto di propinquità*: « *cedo iuri propinquitati; tu meo utere privilegio, quo me libenter carere profiteor* (IV. 6) »; sèrviti del mio privilegio, del quale io dichiaro che volentieri mi privo. — Qui è evidente che trattasi di una *cessione* di diritto.

Nelle antiche scritture babilonesi si leggono espressioni analoghe: « bûd sêpi sa..... ina kâta..... », cioè: « per il piede di..... nelle mani di..... », per qualificare una situazione di diritto determinato. Or tra le formole ebraiche e quelle babilonesi è molta affinità e pare che debbano riferirsi ad un concetto giuridico unico.

* * *

I versetti innanzi citati del IV° capitolo del libro di Ruth fanno dunque fede di un'usanza antichissima in Israel, cioè che in materia di cessione di diritto, per dare validità all'atto giuridico, il cedente si toglieva la calzatura e la consegnava al concessionario.

Le due voci, che trovansi nel testo ebraico, *ge'ulah* e *temurah* sono termini tecnici, sono due espressioni giuridiche. La prima è il *jus redemptuæ, jus vindiciæ*, (dal verbo *ga'al*, redemit, vindicavit), e designa l'atto materiale per mezzo del quale il *go'el* (redemptor) esercita il suo diritto di riscatto, come è prescritto dalla legge (Levitico XXV. 24 e seg.); la seconda voce indica il cambio di una cosa o con un'altra o con danaro, cioè non solo il baratto ma anche la vendita.

Tra gli esegeti biblici da lungo tempo si fece quistione se si tolse la calzatura Boaz o pure il parente che gli faceva cessione di diritto; quistione non priva d'importanza. Secondo la Vulgata, come abbiamo visto, è Boaz che dice al parente: levati la calzatura; e quegli ubbidisce subito. Il testo ebraico invece è più preciso: « *vaimer hago'el le Boaz geneh-lak vaisheloph na 'elu* » che letteralmente suona così: « et dixit redemptor ad Boaz; posside tu; et extraxit calceum suum ». Il testo ebraico quindi non solo esprime più chiaramente della Vulgata la procedura dell'atto di cessione, perchè i due verbi *dixit et extraxit* hanno lo stesso soggetto, *redemptor*, ma ancora la stretta relazione tra la rinunzia del parente al suo diritto e l'atto materiale di togliersi la calzatura, simbolo di questo diritto.

Parimenti chiara è la versione greca dei Settanta: « *kai eipen o aghchisteus tô Boaz ktêsai seautô tên aghchistéian mu, hai ypelysato to ypodêma autu kai edôken autô* » — « e disse il parente prossimo a Boaz: prendi per te la mia prossima parente; e sciolse il suo calzare e lo dette a lui ». Con uguale chiarezza è interpetrato questo luogo nella versione araba, nella siriaca e nella celebre parafrasi caldaica di Jonathan.

Tra la Vulgata ed il testo ebraico della Bibbia corre questa differenza: nella prima è Boaz che dice al parente: *togliti la calzatura*; nell'atro è il parente che se la toglie volontariamente e senza invito di Boaz. Vedremo tra poco quanto importi questa differenza. Chiarissimo è nondimeno il simbolismo giuridico: chi rinunzia ad un diritto, come nell'esempio del libro di Ruth, il *ge'ulah*, si toglie la calzatura e la dà a colui, in benefizio del quale fa la rinunzia. Così nei contratti commutativi (*temurah*), chi cede un suo diritto in cambio di un prezzo o di altro, si toglie il calzare e lo consegna all'altro contraente. Nell'uno e nell'altro caso la calzatura simboleggia il *diritto che si cede*; ed il togliersi ed il consegnare al concessionario la propria calzatura, simboleggia il *trasferimento stesso del diritto*, come la *traditio* voluta dal Diritto romano, quasi fosse insufficiente il *nudum pactum*.

* * *

Giuseppe Flavio, o Giuseppe Ebreo, ed altri credettero scorgere nel caso di Boaz l'applicazione pura e semplice della *discalceatio leviri*, della legge riguardante il *levirato*, sancita nel Deuteronomio (c. XXV), che abbiamo innanzi riportata. Ma Boaz era obbligato, *jure leviratus*, a sposar Ruth? Se si risponde affermativamente, come Giuseppe Flavio ed altri, come spiegare che il figlio procreato da lui con Ruth ebbe il nome *Obed* e non *Machlon*, come chiamavasi il defunto marito di Ruth?

Machlon non era fratello di Boaz; e se nella Vulgata trovasi la voce *frater*, che ha nella Bibbia un senso molto largo, nel testo ebraico, invece, leggesi *moda'e*, che vuol dire *consanguineo*. È neanche quel parente, al quale si rivolse Boaz per la cessione di diritto, era obbligato a sposar Ruth, altrimenti costei lo avrebbe citato, secondo la facoltà che a lei dava il Deuteronomio, innanzi ai seniori presso la porta della città, gli avrebbe tolta la calzatura, gli avrebbe sputato sul viso e lo avrebbe ingiuriato.

Ciò vuol dire che Boaz, volendo compiere un atto pietoso nello sposare la povera vedova, chiese il permesso, il consenso ad un altro parente di grado più prossimo, il quale avrebbe potuto avocare a sè il diritto di sposare la vedova del prossimo parente. Chiaro è dunque che nel citato luogo del Deuteronomio si tratta della *perdita di un diritto*, simboleggiata nel calzare che la donna toglie al cognato che rifiuta di sposarla, laddove nel caso di Boaz trattasi di *cessione di diritto*, per cui il cedente si toglie da sè il calzare e lo consegna al concessionario. Questa è la differenza che risulta evidente quando i versetti del IV° capitolo del libro di Ruth, che riguardano la cessione di diritto, s'interpetrano fedelmente nel testo ebraico e non nella Vulgata, ove è erroneamente tradotto questo luogo.

Da ciò si deduce che il *leviratus*, era al tempo stesso un *diritto* ed un *dovere*, « *jus et officium* »; però questo dovere non generava un'azione civile suscettibile d'esser coartata per via giudiziaria, ma era un'obbligazione naturale, rivestita di semplice sanzione morale. Il *levir*, che rifiutava di sposare la vedova di suo fratello, da una parte rinunziava ad un diritto, e quindi dovea lasciare la sua calzatura, simbolo di questo diritto; ma, al tempo stesso mancava ad un dovere, perciò non si toglieva da sè il calzare, che gli era tolto con disprezzo dalla cognata, innanzi a testimoni, e riceveva un nome ignominioso.

Io son di credere che il significato metaforico che hanno nella nostra lingua *scalzare* e *scalzato* sia probabilmente derivato per lunga tradizione dall'antica usanza ebrea; e che lo *scalzarsi* dei monaci di ordini mendicanti indichi pure la rinunzia da parte loro a tutti i diritti, che avrebbero avuti nella vita civile da secolari, per seguire la povertà:

« *scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,*
retro allo sposo, sì la sposa piace. »
(Parad. XI. 83-84).

Nell'epopea indiana il **Râmayâna**, Râma consegna a Bharata i suoi calzari, come simbolo d'investitura, affinchè sieno la rappresentazione sensibile del potere sovrano legittimo che gli affida prima di andarsene in esiglio. E Bharata emana i suoi editti in nome dei calzari di Râma.

* * *

Nei testi babilonesi pubblicati dall'Evetts, dallo Strassmaier, dal Tallqvist e dal Feuchtwang, trovasi il piede e non la calzatura come simbolo giuridico nei contratti di garenzia o di cauzione. Leggesi in un frammento del tempo di Neriglissar:

(a) *Sekel kaspi sa Nabû-aplu-a-lu* — (b) *apil-su sa sin êtir ina êli* — (c) *La-ba-si apil-su sa Nabu-musê-ti-ik-ud-da i-nam-din* — (d) *ina Arah-samna* — (e) *sal Hima-tum bûd-sepi* — (f) *sa La-ba-si na-a-sa-ta.*

Ed eccone la traduzione:

(a) Cinque *sekels* d'argento, credito di Nabuaplualu — (b) figlio di Sinetir, a carico — (c) di Labasi, figlio di Nabumusetikudda — (d) pagherà al mese di Arahsamna — (e) la moglie Himatum *per il piede* — (f) di Labasi ha dato garenzia.

La formola: *bûd-sepi*, per il piede, è termine tecnico e simbolo giuridico. In altri contratti di simil genere leggesi la formola più completa: *bûd-sepi nâsu ina kâta*, « per il piede di..... ha garentito tra le mani di..... ».

(a) *Bûd-sepi sa Nabû-zir-lisir* — (b) *apil-su sa Bel-usallim sal Di-di-i-tum* — (c) *marat-su sa Nabû-zir-lisir* **ina kata** *Gimil-Samas* — (d) *apil-su sa Marduk* **nâsu.**

« (a) *Per il piede* di Nabuzirlisir — (b) figlio di Belusallim, madama Diitum — (c) figlia di Nabuzirlisir, *tra le mani* di Gimil-Samas — (d) figlio di Marduk, *ha dato cauzione* etc. etc. ».

Da questi contratti, e se ne sono raccolti molti, risulta che la formola *per il piede del debitore* non indicava che il garante lo sciogliesse d'ogni obbligo e si sostituisse a lui, nè che l'obbligazione fosse solidale, ma che il garante avrebbe pagato solo quando fosse dimostrata la insolvibilità assoluta del debitore. La formola completa: *per il piede di.... nelle mani di....*, denotava che nelle mani del creditore fosse il diritto, identificato col piede del debitore. L'attività giuridica dell'individuo trova così la sua rappresentazione sensibile e tangibile nel suo piede; e questa attività, a causa dell'obbligazione contratta è, in parte, in potere del creditore, *nelle mani* di lui.

* * *

Il concetto che informa questi due simboli giuridici del diritto ebraico e del babilonese è il medesimo; domina una cosa chi può metterla sotto i suoi piedi. Nella Bibbia trovansi molti esempi di questo simbolo:

1° *Deuter.* I. 36. Dabo ipsi (*a Coleb*) terram quam calcavit.

2° *Deuter.* XI. 24. Omnis locus quem calcaverit pes vester, vester erit.

3° *Giosuè.* X. 24: Ite et ponite pedes super collo regum istorum.

4° *Giosuè.* I. 3: Omnem locum, quem calcaverit vestigium pedis vestri, vobis tradam.

5° *Salmo* CVII. v. 10 (LIX, 8): In Idumaeum extendam calceamentum meum: mihi alienigenae amici facti sunt.

6° *Salmo* CIX. 1. Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum. etc. etc.

Negli Annali dei re di Assiria, pubblicati dal Layard, una rappresentazione scultoria del re Assur-nasir-pal vincitore, che avea sotto i piedi un nucleo di nemici vinti, ha come epigrafe: *zikaru, dannu, mukabis kisad aibisu dais kullat nakiri*, « il re virile, forte, che mette il suo piede sul collo dei suoi nemici ».

Così, in questi monumenti, l'atto di sottomissione consiste nel prendere tra le mani il piede del vincitore e porlo su la propria testa; donde le espressioni che leggonsi nelle epigrafi sotto i bassorilievi: *sepia isbat* « prese i piedi »; *sepia isbat arduti epus* « prese i miei piedi e si fece mio schiavo ».

Nelle antiche religioni gli dei sono quasi sempre rappresentati in piedi o su montagne o su animali selvaggi, per indicare che il loro supremo potere si estende su tutte le cose, che dominano su le cime dei monti più alti, su i mostri più terribili, e che la natura intera è sotto i loro piedi.

Napoli.

GIUSEPPE BARONE.

(1) « Era antica in Israele questa usanza tra parenti, che se alcuno cedeva ad un altro il proprio diritto, affinchè fosse valida la rinunzia, quegli si cavava i calzari e li dava al suo parente; questa era la prova della cessione di diritto in Israel. Disse perciò Boaz al suo parente: càvati la calzatura; e questi subito se la tolse dal piede ».

(2) « Quando due fratelli staranno insieme, ed uno di essi sarà morto senza figliuoli, la moglie del defunto non si mariterà ad un estraneo, ma la prenderà l'altro fratello, il quale darà discendenza al fratello morto. — E al primo figliuolo che avrà da lei darà il nome di quello, affinchè il nome di lui non si estingua in Israel. — Ma se quegli non vorrà sposare la moglie del fratello, che deve essere sua in vigore della legge, andrà la donna alla porta della città, interpellerà i seniori e dirà: non vuole il fratello di mio marito far rivivere il nome di suo fratello in Israel, nè prendermi in moglie. — E tosto lo faranno citare e lo interrogheranno. Se risponderà: « non voglio sposarla », si appresserà a lui la donna alla presenza dei seniori e gli leverà dai piede il calzare, gli sputerà in faccia e dirà: così sia fatto a colui che non vuol mantenere la casa di suo fratello. — E la casa di lui sarà chiamata in Israel: la casa dello scalzato ».

Teatro dialettale napoletano

"Gente nosta" a Milano

Il *Corriere della sera* del 7 corr. ci giunge da Milano con un articolo di *r. s.* (Renato Simoni) su *Gente nosta* di Murolo e Bovio. Con molta cortesia il perspicace critico del maggior foglio milanese esprime su *Gente nosta* il giudizio sereno. « Non credo che sia giusto—egli scrive—la definizione di *dramma* che il manifesto dà a questo lavoro. Elementi drammatici ci sono, in *Gente nosta*, ma isolati, dispersi, ridotti alla funzione di pennellate, di spunti, in un quadro tenue e sfumato... ».

E, dopo aver raccontata la *donnée*, Renato Simoni seguita:

« ... In altre parole, i personaggi *non sono stati tratteggiati nelle loro caratteristiche* per spiegare poi il loro atteggiamento davanti ai fatti, ma anzi i fatti sono ridotti alle proporzioni di caratteristiche dei personaggi. Così la commedia *non ha principio e non ha fine*... Visione delicata nella quale però alcune scene, originate dalla seduzione di Pupella, *mettono una facile e grossa nota di vecchio teatro popolare*; commedia che ha episodi graziosi e tratti di poesia, ma è senza cornice, e *manca di una robusta unità e nel tempo stesso di una sufficiente varietà*. I personaggi non si sviluppano, *insistono*. In essi ogni parola è un po' simile alla parola che hanno detto prima. Ma in ogni modo tutto il loro linguaggio è sempre misurato, aggiustato ai tipi, amorosamente studiato. Una commozione buona si sprigiona dai tre atti; *talvolta, a dire il vero, diventa sentimentalismo rugiadoso*. Gli autori di *Gente nosta* si rivelano attenti, pensosi, pieni di gusto, *ma non ancora esperti*. La commedia infatti è stata scritta quattro o cinque anni fa. Essa nell'insieme si fa ascoltare con piacere ».

Molto cortese giudizio, ripetiamo, ma equo, ma veritiero, ma giusto. Con una botta al cerchio, e una alla botte, Renato Simoni ha detto onestamente quanto bastava, per far comprendere che il pezzo a quattro mani così scandalosamente strombettato a Napoli, non è un dramma, ma un mosaico. Elementi frammentarii, piuttosto vecchi, grossolani, non svilup-pati, — ed io aggiungo: non saputi sviluppare; accenni, *intenzioni*, di fare qualche cosa di vitale e di concreto, ma null'altro. È quanto io pur dissi, accennando a *Gente nosta*, or è qualche mese, in queste colonne, con poche parole, e ricordando che gli amici giornalisti di Napoli avevano, niente di meno, per *Gente nosta*, ricordato Sofocle! I due autori, io soggiungevo, non avrebbero dovuto mai staccarsi, perchè l'un con l'altro si puntellavano e si completavano. « Non ancora esperti », nota il Simoni, concludendo, « gli autori si rivelano attenti, pensosi, pieni di gusto. La comedia, infatti, è stata scritta quattro o cinque anni fa ».

Sei anni fa! E da sei anni e più, concludo dal canto mio, nessun progresso! Sciupata l'attenzione nel lavoro, sciupato lo sforzo di osservazione, sciupati gli accenni allo studio dei caratteri, sciupato il gusto (che l'amabile amico Simoni vuol regalare agli autori certo per addolcire loro la pillola del giudizio severo, — ma che è anche un molto discutibile gusto). I due, tormentati dall'avidità di leggere il loro nome accanto a quello del di Giacomo, per poter dire e ricordare e illudersi di essere *i soli a rappresentar fuori Napoli l'arte napoletana*, si son tenuti contenti di crogiolarsi nelle lodi esagerate, han creduta assodata ormai la loro fama. e... per reggersi, poichè mancanti di vera forza creativa, hanno poi dovuto cercare altri sostegni e mendicare altri salvataggi. L'uno ha ridotto in napoletano *Malia* di Capuana, per giovarsi dei riflessi luminosi di un nome illustre, l'altro ha trovato in Matilde Serao, con lo stesso scopo, un valido appoggio, ed ha sfoderato *Giovannino o la morte*. Decadenza, dunque. Ma noi attendiamo serenamente che lavorino da *soli*, per l'*arte*, senza più sorprendere la buona fede del pubblico e dei giornalisti onesti e degli scrittori; e li applaudiremo di gran cuore, pur se raccoglieremo ancora nel nostro cammino, per l'opera di verità che facciamo, calunnie, diffamazioni e ingiurie... piuttosto inabilmente anonime.

Ferd. Russo

Si è anche rappresentato nelle scorse sere, *Montevergine* di Domenico Romano. Le scene caratteristiche e vere sono state accolte dal pubblico assai lietamente, come rileviamo dai giornali milanesi, i quali lodano il Romano per la schietta comicità di questo suo lavoro, che riproduce, aggiungo io, senza alcuna pretensione, un brano di vita napoletana senza simboli e senza grotteschi.

Note critiche

Pensieri di Napoleone

Napoleone è già stato con frequenza evocato in questi ultimi mesi.

E' probabile, veramente, che egli avrebbe guidato le operazioni della guerra con maggiore celerità: gli eserciti si sono fatti più difficili a manovrare, è vero, ma un elemento

F.lli Fattorusso

NAPOLI - Piazza Municipio 11, *p. p. nobile*

UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA

con speciale vendita a dettaglio

Filiali con EMPORIO: BARI - Via Sparano, 148-150
REGGIO CAL., Corso Garibaldi

È sodisfazione di ogni Italiano

potersi liberare dallo sfruttamento straniero.

La crema da scarpe "La Favorita" unico prodotto Nazionale che veramente s'impone, ce ne porge l'occasione favorevole. Essa è senza rivali nel mondo, e infatti basta provarla per giudicare inutile l'esistenza di tutte le ingombranti marche estere.

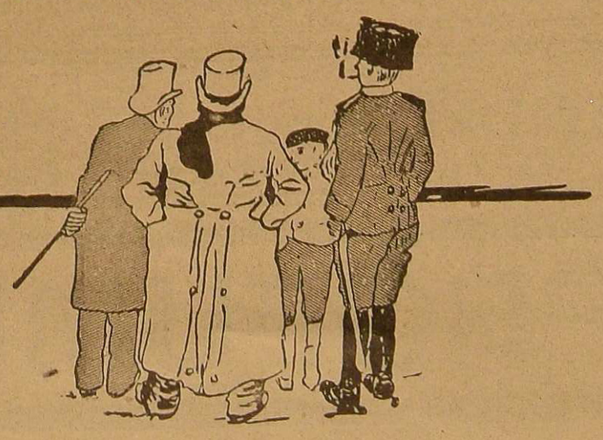
Noi siamo orgogliosi presentarvi questo prodotto riuscito insuperabile e sfidiamo chiunque a venirci a provare che esiste una crema da scarpe migliore.

"La Favorita"

CREMA DI LUSSO PER CALZATURE ELEGANTI

Si vende a cent. 10 e 20 la scatola presso tutti i buoni negozi di Articoli affini e presso la Ditta fabbricante:

L. Cimino & C. - Via Solitaria 1 - NAPOLI



di manovra è dato ora dalla ferrovia di cui i marescialli d'oggi non sanno servirsi abbastanza.

Gli scritti e i pensieri di Napoleone meritano più che mai di essere oggi letti e meditati.

Opportunamente ne ha fatto una nuova edizione il Voghera, in quella sua nuova collezione di *Autori Celebri Stranieri*, che, sorta da poco tempo, è già assai nota e diffusa.

« La figura di Napoleone — scrive Arnaldo Cervesato nella prefazione a questi *Pensieri* — non è stata, per diverse ragioni, compresa nè dai suoi contemporanei, nè finchè la passione accompagnò il suo nome nelle prime vicende della sua fama.

Dopo un secolo di ricerche e dopo trascorso tutto quasi il senso partigiano dell'interpretazione della sua opera, c'è dato oggi di scorgere le linee della sua azione sotto la linea del dominio del pensiero che la guidò.

E anzitutto, appare l'uomo che guidò l'azione stessa, l'uomo di pensiero; più grande dell'altro poichè seppe vedere tutta la linea delle armonie che nell'opera furono solo in modo imperfetto e frammentario realizzate; seppe vedere un'armonia assai più vasta di quella che non potesse essere affidata alla realtà del disegno di qualunque uomo.

Il soldato, il legislatore, l'uomo di governo, non furono che le emanazioni di questa figura integrale; emanazioni incomplete e non adeguatamente interpretate.

Ma il pensiero che determinò tutte le azioni, la mente dell'uomo che fu superiore al suo destino perchè di esso più grande, devono essere posti al fine in quella luce totale che consenta di contemplare tutto l'insieme dell'opera nell'idea, dell'idea nell'opera e dell'idea oltre i confini che l'opera si trovò assegnati dalla reazione degli eventi.

Non parlo soltanto del maggior programma di governo e del maggior sogno di conquista che Napoleone abbia potuto scorgere in alto, dominatore di un tempo in un momento storico; ciò appartiene oltanto a quello che potrei chiamare l'uomo esterno, in guisa indipendente dalla reale entità dell'animo suo; parlo, invece, di quell'insieme di visioni e di sentimenti e di certezze che guidò e determinò lo stesso pensiero anche al di fuori di ogni opera, che formò in lui la disciplina dell'uomo; che costituì insomma quella che potremmo chiamare la sua vita « interna ».

Sarà forse per taluno una rivelazione l'apprendere che Napoleone credeva, anzitutto, oltre ogni segno della forza brutale, alla potenza dell'idee.

Eppure credeva in essa, anzi in essa sola.

Parlando del maresciallo Soult, egli ebbe a dire un giorno: « Soult non crede alla potenza delle idee, egli crede solo alla forza bruta; e pure le idee, e non altro, governano il mondo ». E disse altresì, in una celebre conversazione con Caulaincourt: « E' per me sempre argomento di ammirazione grande il vedere come in fondo il mondo delle idee sia superiore a quello della forza; questa è sempre destinata a soccombere davanti a quelle; degli uomini non restano le conquiste, restano solo le istituzioni ».

E' questo Napoleone, questo maggior Napoleone — maggiore nel senso della più ampia estensione dei suoi confini morali — che è tempo — continua Arnaldo Cervesato — di evocare e di porre nella sua maggiore luce; questo Napoleone che ci svelerà oltre le sue regole di strategia e i suoi programmi di governo, i suoi sentimenti, le sue cognizioni, le sue idee, in ogni campo di sapere.

I pensieri di Napoleone su temi di letteratura, di arte, di sociologia, di scienze naturali sono veramente del maggiore e. per molti, del più nuovo interesse.

Poichè a tutto — come dichiara il Cervesato — egli s' interessò: al mistero dell'universo come agli usi dei popoli, alla storia del passato e alle visioni dell'avvenire, ai concetti della religione ed a quelli della morale nella loro unità sostanziale, nelle loro varietà apparenti; l'astronomia, la chimica, tutte le scienze esatte, tutti i domini dell'arte, dalla solennità dell'epopea alla grandezza della storia, lo interessarono

Tutto, ma la psicologia dell'uomo di genio, lui genio interesserà in guisa singolare.

Sui grandi uomini egli torna con assidua insistenza.

Egli scrive da Sant'Elena: « le grandi azioni non sono opera del caso e della fortuna, esse derivano sempre dalla coltivazione di molti fattori e dal genio. Raramente accade che uomini grandi falliscano nelle loro imprese più pericolose. Guardate Alessandro, Cesare, Annibale, Gustavo il grande, ed altri; essi son sempre riusciti nei loro propositi. Ma divennero forse uomini grandi perchè ebbero fortuna?

No, ma perchè essendo uomini grandi, seppero asservire la fortuna ».

E ancora: « Gli uomini che hanno cambiato l'universo, non sono pervenuti mai a farlo con la conquista dei capi, ma sempre con l'agitare le masse. Il primo mezzo è dato dalla forza dell'intrigo e non conduce che a risultati secondari; il secondo è il cammino del genio, e cambia la faccia del mondo ».

E molta parte — come nota Arnaldo Cervesato — della saa anima « ignorata » che in questi *Pensieri* si aduna!

A. L.

GINO GORI — **Er libbro rosso de la guera** — Roma, Tip. ed. Nazionale — 1915.

Questa volta Gino Gori si presenta al pubblico in veste di poeta dialettale. Egli ha, in questo *Libbro rosso de la guera*, fatto muovere, in un'azione comico-simbolica assai gustosa, parecchie delle più significative maschere italiane, dal Capitan Spaventa ad Arlecchino e da Rugantino a Pulcinella. Ognuna di queste maschere rappresenta naturalmente un personaggio importante della guerra odierna, e tutti si azzuffano per un cappone in una piazzetta della vecchia Roma, innanzi al Caffè *de li quattro schizzi*. Componimento satirico agile e felicissimo, scritto in punta di penna, pieno di battute umoristiche; e i *croquis* delle maschere sono trattati con la balda sicurezza di chi sa quel che dice e quel che vuole. Seguono alla gustosissima scena altre macchiette, come *La carta der confritto*, *Er pollo in padella*, *Lo S. S. in abbito nero*, *Er miracolo*, *L'amico dell'omo*, *Lo sbarco a Vallona*, *La moratoria a la Giografia*, in un dialetto vivo, in espressioni spontanee, incalzanti, in cui è tutto il carattere romanesco accennato e reso con acutezza e sicurezza di artista. *Er libbro rosso de la guera* ha perciò avuto molto successo.

Nuovi Libri di Arnaldo Cervesato

È uscito a cura della nuova Casa editrice « Humanitas » di Bari — l'annunciato nuovo libro di Arnaldo Cervesato *L'Isola degli Olivi*, libro oltremodo personale e dedicato alla « solitudine ». La stessa Casa pubblica, in pari tempo, una ristampa dell'altro noto volume del Cervesato il « *Piccolo libro degli Eroi d'Occidente* ». Questo « piccolo Libro » è già stato tradotto in francese e in inglese: a queste versioni si unisce ora quella inglese di *Latina Tellus* pubblicata in questi giorni a Londra, dal Fisher in edizione veramente magnifica.

Una ristampa, ma riveduta dall'autore, è quella che ha fatto di recente il Voghera (« Collezione Margherita ») di uno dei primi libri di Arnaldo Cervesato *Poesie Marine di Grecia*; libro a cui l'attualità ha dato largo rilievo, onde varie riviste d'Europa, fra cui il « Mercure de France », gli dedicarono ampii articoli.

Cantilena di Capodanno

E l'anno millenovecentoquattordici è morto. Esso se ne va, carico d'imprecazioni e di maledizioni, tinto di sangue, fumido di odî e di corrucci, accompagnato dal rumore triste del cannone, dallo scoppiettio delle fucilerie, dal gemito di milioni di giovinezze, infrante dalla mitraglia, tagliuzzate dalle lame affilate, prostrate dai rigori della vita rude. Esso torna nel nulla, l'anno maledetto! E le madri, trepide e premurose, piangono sui figli caduti o pericolanti, le spose piangono nell'abbandono, i figli piangono, straziati dal dubbio. E il pianto, querulo e lungo, accompagna l'ultima ora...

E tu, anno novello, che sorgi speranzoso nel silenzio dell'attesa, tu che sorgi e rischiari l'aurora trepida sui destini della Patria guarda, ascolta, esaudisci. Guarda lo stato nostro misero, squallido, affamato; ascolta il lamento dell'anima nostra dolorante; esaudisci la preghiera che dal fondo del cuore s'eleva fiduciosa.

La Pace, o alba del millenovecentoquindici, la Pace desidera, brama anela l'anima nostra soggiogata, infranta, rifinita dal dolore. La pace vuole l'anima nostra italica, e per essa si prepara nello studio, nel laboratorio, a piazza d'armi; per essa lavora e suda e soffre nelle grandi città e sul mare nostro, nei vasti accampamenti e sulle poderosissime navi. Il santo nome d'Italia brilli nell'anno radioso della Pace e consoli la pena dell'Europa intera che geme e si disfa nella fame dell'odio.

Intanto, lieti e inconsci della giornata che li attende, i nostri giovani contadini sono andati anche l'anno scorso, la sera del trentun dicembre, chiedendo i tradizionali *sciusci*, cioè il segno di benevolenza, protezione, fratellanza Anche l'anno ora scorso il canto antico risuonò nelle strade del nostro paesello, davanti alle porte dei buoni massai, dove s'affaccia la sorridente nonna o la florida ragazza che portano nel grembiule i *sciusci* tradizionali, cioè *zeppole* fumanti o castagne o fichi secchi o mele o ulive o uva passa o pinottoli o susine infornate o granone cotto.

Ecco qui la nostra cantilena bella, schietta, insistente, ma un po' inconcludente, come le filastrocche toscane, di cui ricorda le rime, le assonanze e... le manchevolezze:

E cantamu la sementella
E zi *(nome del padron di casa)* ch'a vàreva bella.
Santu Sereviestu,
E nuie cantamu priestu;
Santu Bennardo
E nui cantam' attardo.
Simu poveri poveri
E benimu da Casoria,
Da Casoria e da luntanu
E purtamu 'nu be 'nzignale:
Nu tuoccu de tela
De cientucinquanta vrazze.
Quannu se stenne
Copre lu mare,
Quannu s'aggrugna
Sona le campane.
Sona la terza
E sona la maggiore
E sussi, Signore,
Apri ssi porte
E ssi purtelle.
A do ce stannu doie alivelle
Una è d'oro
E n' aut' è d' argientu
Prejam' a Dio e Santu Lorienzu
Che scanza 'sta casa
Da pene e da guaie:
Dacc' i sciusci ca mo ce nne jamo.
— Si c' i dài c' a canestra
Fai 'na figlia principessa.
— Si c' i dài c' u cappiellu
Fai nu figliu prevetariellu.
— Si c' i dài c' u panaru
Fai nu figliu cardinale.

E dopo tanta insistenza vien giù, sulla soglia, il vecchio capoccia o l'ottima massaia o la florida e sorridente *bella figliola*, colmo il cappello o il paniere o il grebiule dei *sciusci* tradizionali.

E qui, per finire, auguriamo, anche senza organetto o *putipù* o *tammurrelle*, a tutti i gentili lettori di *Vela*, tutti quei *sciusci* che l'animo loro desidera e spera, in questo anno novello che ci auguriamo di Pace.

Chianche di Ceppaloni (Benevento)
Gennaio 1915

MARIO MAZZEI

NOTIZIARIO

Alfredo d' Ambrosio

Quattordici anni fa in un salotto aristocratico elegantissimo intesi la prima ed unica volta suonare Alfredo d' Ambrosio, Disteso, sprofondato in un' ampia poltrona appena egli pose l' archetto sul suo violino, il mio spirito fu sospinto nella sfera dei sogni. Era, allora, giovanetto. Ma chi può dimenticare il suono, la voce del violino toccato da Alfredo d' Ambrosio? Come è possibile non ricordare la sua poderosa quarta corda che talvolta aveva la rotondità, il colore della voce umana? E quei suoi doppî flautini, e quella sua agilità composta, serena, senza mostrare il minimo sforzo, ma superata con una semplicità ed una eleganza pari a quella di Pablo Sarasate?

Il D' Ambrosio è morto giovane e nel mondo dell' arte se ne piange la dipartita con profondo e sincero dolore.

Egli lasciò presto Napoli e lungi da questa città, ove perfino la musica sa di fazione, si affermò come violinista e compositore, nè quivi venne per farsi ammirare come artista di gran fama, perchè disdegnò sempre i nostri ambientucoli, ove si perdono le buone tempre artistiche ròse dall'invidia, ove l'arte non ha il suo culto ed è mestere. Allievo del Dworzak portò nella tecnica violinistica, nell' interpetrazione dei classici della musica tutta la gravità e la profondità tedesca attenuata dalla sua personale genialità e dall' ardenza tutta nostra meridionale, napoletana.

Napoli ben dovrebbe ricordarsi che fu una gloria tutta sua, una gloria del suo conservatorio ed onorarne convenientemente la memoria.

In Francia, in Germania il d' Ambrosio era popolarissimo come esecutore e compositore. Le sue composizioni sono assai pregevoli. In esse egli trasfuse la sua anima aristocratica di artista. Qui le sue Suites per orchestra chi le conosce?

Compose inoltre concerti, quintetti, quartetti, melodie per canto. Nizza, Parigi lo hanno amato, esaltato, e Massenet gli mostrava la sua ammirazione dandogli l' incarico di scrivere una composizione per il Grand Prix al Conservatorio.

Povero Alfredo d' Ambrosio! Lontano dalla patria che nulla gli diede egli portò l' affermazione artistica italica, senza rancore, con quella signorilità che portava nelle sue alte manifestazioni artistiche di esecutore e di compositore.

Ora nella sua morte sappiamo almeno onorarne e tenerne viva la memoria.

(a. d. l.)

La conferenza di E. Corradini

La sera di lunedì scorso nel gran salone della Galleria Principe di Napoli dinanzi a un pubblico numerosissimo, nel quale i giovani erano in grande maggioranza, Enrico Corradini tenne l'annunziata sua conferenza sulla guerra che l'Italia deve prepararsi a combattere contro l'Austria, conferenza che è la seconda delle serie di quelle promosse nelle nostre città dall'Associazione Nazionalista.

Enrico Corradini, accolto da scroscianti, entusiastici applausi che lo accompagnarono sino alla fine del suo dotto e brillante discorso, esordì facendo un'analisi arguta di quelli che in Italia sono o si proclamano per darsi un atteggiamento politico, i nemici della guerra. Stigmatizzando con parole veementi la miopia dei loro giudizi per non dire l'opacità delle loro coscienze, li mostrò quali sono, pavidi di ogni cosa grande e bella, preoccupati solo di far pompa di triste e vuote frasi; non preoccupati però, di apparire e di essere in effetto degl'inconseguenti. Son quelli che vorrebbero ancora che l'Italia si accontentasse della politica del « piede di casa »; che, grande e imbelle Svizzera, non cacciasse il naso fuori delle finestre; che si stesse paga di ciò che ha e che è, mentre altrove si combatte e si muore e si fa della storia. Contro costoro, specialmente, che intendono elevare la poltroneria e il comodo amor del quieto vivere a sistema politico insorge il Corradini. Ed egli si domanda: Possiamo noi, che siamo un popolo di 40 milioni di abitanti starcene chiusi nel nostro guscio, preluderci ogni via di espansione per l'avvenire, non badare ai nostri vitali e profondi interessi di nazione? Per lui la guerra è un dovere, è una necessità, è una convenienza. Essa ci è suggerita da ragioni morali, sopra ogni altra cosa. Trento, Trieste e Zara che attendono saranno ancora una volta deluse? E la grande Italia non farà, rispetto alle terre irredente, ciò che il piccolo Piemonte operò per la liberazione delle tante provincie italiche? — Ci è suggerita, la guerra, da ragioni economiche — Che sarebbe infatti, del commercio italiano nei Balcani se noi in quest'ora grave, decisiva fossimo assenti? Noi saremmo esclusi per sempre a vantaggio dei futuri vincitori i quali prenderebbero tutto per sè, non lasciando alla nostra nazione nemmeno le briciole del loro banchetto. Infine ci suggeriscono la guerra persino delle ragioni strategichè e di sicurezza nazionale. Si impone, secondo il Corradini, più che mai una rettifica di confini verso il settentrione e l'oriente. Come sta oggi l'Italia, le sue porte son quasi aperte, i suoi valichi difficilmente difendibili mentre l'Austria ci oppone una frontiera validamente guarnita, naturalmente formidabile. Gli attuali confini italiani sono stati voluti proprio dal vicino Impero per tenerci in sua balìa, per attaccarci quando gli tornasse comodo. Non gli renderemo noi la pariglia ora che lo possiamo? Lasceremo sfuggirci l'occasione?

Con una magnifica evocazione di Giuseppe Garibaldi, l'epico condottiere del nostro risorgimento che stimola i suoi nipoti a sacrificarsi eroicamente nelle insidiose Argonne, il Corradini terminò la sua conferenza.

Le dimostrazioni entusiastiche all'oratore continuarono anche alla sua uscita dalla sala e le grida di « Viva Corradini!, Viva la guerra! » echeggiarono alte ed insistenti. *c. p.*

Goldmark

Carlo Goldmark, morto a Vienna, nacque il 18 maggio 1830 in Keszthely (Ungheria). Studiò da giovinetto il violino privatamente, sotto Jansa in Vienna, entrò nel 1847 nel Conservatorio di questa città. Questo istituto venne chiuso l'anno dopo, in occasione dei torbidi rivoluzionarii e restò chiuso per tre anni, sicchè il Goldmark tornò a studiare privatamente dandosi oltrechè allo studio del violino anche a quello della composizione. L'attenzione dei musicisti incominciò a rivolgersi a lui allorchè egli fece eseguire la sua *ouverture Sakuntala*, ma la fama universale gli toccò relativamente tardi, nel 1875, allorchè fece rappresentare in Vienna la sua opera la *Regina di Saba* Quest'opera ha fatto brillantemente il giro dei teatri di tutto il mondo ed è ancor oggi in repertorio. L'attività creatrice del Goldmark si continuò poi fino a pochissimi anni prima della fine della sua lunga vita, vivacissima così nel campo del melodramma (col *Grillo del Focolare*, con *Merlino*, col *Prigioniero di guerra*, coi *Racconti d'inverno* ecc.) come in quello della musica strumentale nel quale toccò l'apice del successo colla sinfonia *Nozze campestri*, diventata popolare anche in Italia.

Come operista il Goldmark non compose di veramente notevole se non la *Regina di Saba*. Questa opera poco mancò non aprisse una nuova epoca di musica teatrale, tanto ardito e potente insieme è in essa lo sforzo di arricchire le forme tradizionali con nuove risorse quanto a colore nell'espressione e a grandiosità nelle linee: non per nulla gli immensi successi di essa riuscivano così ostici a quei seguaci di Wagner, che nella musica del loro maestro vedevano esclusivamente (sebbene quanto a torto!) gli elementi del distacco dalla tradizione. Ma anche in altri melodrammi, e specialmente nel *Grillo del Focolare*, il Goldmark diede prova di possedere un talento di operista di primo ordine. La musica dei suoi pezzi orchestrali è piena di calore e di sentimento, ed è ben raro che in essa la ricchezza della fantasia non sia all'altezza dei mezzi tecnici di espressione che sono costantemente sicuri ed anche abbastanza spesso originali. Ma sebbene egli abbia mostrato in essa qualche tendenza a seguire il Listz nello sviluppo della forma libera del *poema sinfonico*, egli riuscì ad affermarvisi solo come un talento brillante, non già come un genio rinnovatore. Così il *Corr. della Sera.*

Gabriele D'Annunzio

ha donato a « Myricæ », il valoroso periodico letterario ferrarese che si accinge a festeggiare il suo terzo floridissimo anno di vita, una suggestiva lirica dalle forme perfette e alabastrine che riuscirà certo gradita al pubblico italiano non immemore ancora delle virtù dell'Esule portentoso. Questa lirica possente che adorna il numero del 5 Gennaio di « Myricæ » è seguita da articoli e scritti eccellenti dovuti alle migliori penne italiane. Una *novella* di Antonio Beltramelli, un articolo sulla guerra attuale di Emilio Bodrero costituiscono due attrattive singolarissime. Nel numero anzi detto non mancano neppure gli articoli letterari ed artistici. Il direttore Carlo Ungarelli prospetta acutamente la dolente indimenticabile figura di Maurice De Guèrin, Giuseppe Zucca agita la questione ardente della rinascita delle arti decorative in Italia, Natale Scalìa, l'esimio critico siciliano, esamina taluni aspetti assai gustosi della critica letteraria antica e contemporanea e Alberto Neppi dedica una colorita prosa recensiva e descrittiva a quel monumento singolare e spirituale che è la vermiglia Certosa di Ferrara. Chiudono il numero una relazione dell'opera del giornale durante l'anno testè decorso, dalla quale può assai bene desumersi il trionfale cammino di « Myricæ » e rassegne bibliografiche e *bricciche* storiche di grande interesse.

Onorificenze

Con diploma recente S. A. R. il Duca d'Aosta s'è degnato di concedere alla ben nota Ditta Fratelli Loreto l'alto onore di fregiarsi dello stemma della sua Augusta Casa. Per manifestare la loro soddisfazione, i fratelli Loreto offrono ai loro clienti un magnifico calendario augurale, molto felicemente ideato ed eseguito.

Una neonata

La casa del nostro amico signor Gaetano di Costanzo, noto e stimato commerciante napoletano, è stata allietata dalla nascita di una bimba cui è stato imposto il nome di Rosina. Al signor di Costanzo e alla sua gentile signora porgiamo i nostri migliori auguri di bene!

Note bibliografiche

CARLO VILLANI — **Stelle feminili** — Dizionario bio-bibliografico — Albrighi e Segati, 1915.

In questa nuova edizione, il Villani, con scrupoloso amore e molta cura, ha ampliata, riveduta e corretta la prima ed. del suo utilissimo dizionario che comprende nomi, notizie, biografie e bibliografie delle donne più note e più illustri, in ogni campo delle lettere, dell'arte, della scienza, della religione, L'edizione è molto accurata.

Visitando la Badia di Montecassino. M. Orza (Premiato Stab. Tip: Fischetti - Sarno) in ottima edizione; sono descrizioni della gloriosa Badia e dei sui dintorni. È una corrispondenza epistolare di grande interesse.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Specialità per REGALI
Argenteria - Marrocchineria
Chincaglieria - Profumeria - Giocattoli
F.LLI LORETO di A.NIO
Napoli Piazza della Borsa, 25-27
Via Gaetano Filangieri 50-51
TELEFONO 4-37

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito:
Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.ZO SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE:
15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

PROFUMERIE ERBA
Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6